LA SETTIMANA ILLUSTRATA.

(Variazioni di Biagio).

L.ª [illegible] ufficiale.

Facta: — Ma sì, celebriamo anche noi la festa del lavoro.

Le benemerenze della fotografia.

Nonostante i loro diversi punti di vista, i delegati alla conferenza hanno un solo obiettivo: quello della macchina fotografica:

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

come già fece nel 1920 e 1921 coi numeri dedicati a Raffaello e a Dante, che ebbero entrambi un così grande successo da dover essere ristampati, pubblicherà prossimamente un grande numero speciale fuori serie dedicato alla

XIII Esposizione Internazionale d'arte della città di Venezia

che sarà un avvenimento artistico d'importanza mondiale, perchè, per la prima volta dopo la guerra, tutte le nazioni vi prenderanno parte con i loro più significativi rappresentanti.

Questo numero conterrà circa 150 nitidissime riproduzioni in bianco e nero di statue e quadri, scelti tra i migliori della mostra, e sei tricromie da quadri di L. Selvatico, Giorgio Belloni, Carlo Cressini *e* Leonardo Bazzaro. *Il testo è affidato a* Raffaele Calzini, *scrittore brillante e acuto critico d'arte. Una copertina policroma completerà il fascicolo che costituirà il più bel ricordo della XIII Esposizione d'arte di Venezia.*

LA SETTIMANA ILLUSTRATA.

(Variazioni di Biagio).

Delusione.

Bombacci: — Ma signor Cicerin, era meglio foste rimasto in Russia....

Cicerin: — ?!

B.: — Invece di bolscevizzare l'Italia siete venuto a borghesizzare il bolscevismo....

L'"osservatore„ americano alla conferenza.

— Osservo per vedere se presenta qualche interesse.

— Del 50 per cento?

PREZZI NETTI DELLE INSERZIONI NELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

(PER L'ESTERO - E PRODOTTI ESTERI - I PREZZI SEGUENTI S'INTENDONO PAGABILI IN ORO.)

Avvisi comuni, senza vincolo di posto, L. 1.75 la linea di colonna, corpo 6.

Pagine, mezze e quarti senza alcun vincolo di posto e senza impegno di data fissa, in ragione di L. 1500 la pagina. (Per posti fissi, salvo disponibilità, 10 % in più).

Prima pagina della copertina, pagina di fronte alla seconda pagina della copertina e pagina di fronte alla testata, L. 1750.

Pagine nel corpo del giornale o fronteggianti pagine con testo, mezze e quarti sotto-testo (senza impegno di data fissa), in ragione di L. 2000 la pagina.

Avvisi fra i giuochi e le caricature, L. 4 la linea.

Articoletti e trafiletti in colonna, L. 20 la linea corpo 6 (colonna di testo).

Striscie a piè di colonna nelle pagine di testo (altezza fissa 8 linee corpo 6), senza impegno

su una colonna di testo	L. 150
su due colonne di testo	» 27[illegible]
su tre colonne di testo	» 4[illegible]

Necrologi (con ritratto) non eccedenti un terzo di colonna . . . » 5[illegible]

Biografie (con ritratto) per onorificenze, cariche, promozioni, ecc. non eccedenti mezza colonna . . . » 10[illegible]

LA TASSA GOVERNATIVA È DA PAGARSI IN PIÙ A NORMA DEL DECRETO LUOGOTENENZIALE. — LA SPESA DEI CLICHÈS È PURE A CARICO DEI SIGNORI COMMITTENTI.

N.B. — Qualsiasi inserzione non è accettata che salvo approvazione della Redazione.

SCACCHI.

Problema N. 3037

di M. Moraes Filho. (Rio de Janeiro, Brasile).

(Good Companion 1921).

NERO.

BIANCO.

Il Bianco matta in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 3038

di A. J. Fink (San Francisco).

Primo premio *(Good Companion 1921).*

NERO.

BIANCO.

Il Bianco matta in due mosse.

Il torneo nazionale "Crespi„.

Come è noto la Società Scacchistica Milanese per lascito testamentario del defunto suo fondatore, rag. Edoardo Crespi, può disporre ogni quattro anni di una discreta somma di qualche migliaio di lire per indire un Torneo scacchistico italiano. Pertanto quest'anno ricorrendo il terzo quadriennio della morte del Crespi, la Società Scacchistica Milanese vedrà convenire in Milano i più forti giocatori d'Italia: tale è l'importanza della gara che si disputerà, che la Federazione ha creduto di non indire per quest'anno il consueto torneo federale di Viareggio.

Una commissione composta dei seguenti membri è stata nominata per l'organizzazione ed un migliore funzionamento della importante manifestazione:

Ing. Luigi Padulli, Presidente.
Avv. Cav. Marino Mildmay, Segretario.
Sig. Giuseppe Cremaschi, Cassiere.
Conte G. G. Arrivabene.
Maestro A. Batori.
Comm. G. Castelli.
Ing. G. Casoni.
Prof. L. De Jasmund.
Maestro T. Moraes.
Sig. A. M. Lucas.
Rag. P. Mola.
Prof. G. Orlandi.
Rag. A. Vigano.

Membri effettivi

GIUOCHI

Sciarada alterna.

Nella piccola scuola del villaggio
È capitato *intero* l'Ispettore,
Per sottoporre i bimbi.... e il precettore
De' lor meriti didattici ad un saggio.
E i bimbi, che per uso a grande stento
Spesso e composti, e spesso il chiasso fanno,
Nè due mostrarsi assai docili sanno,
Far bravi e buoni, e renda contento
Il buon maestro e l'ispettore insieme,
Cui solo il bene degli alunni preme.

Angelo Brini.

Cambio di consonante.

Dell'un, messeri bisogna,
Che per sciogliere la lingua non dà intoppo.
L'altro, contrariamente,
Nella mascella, usato si dice troppo.
Ma, se a scopo benefico
Volta è l'opra dell'un, egli è lodato
E dell'altro, viceversa,
Il fine, in tutti i casi, è biasimato.

La Principessa di Cambafa.

Anagramma a frase.

IN PIAZZA.

— È un *intero*! Che stoffa! Senta.
Ben contento resterà....
Glielo do tre metri e trenta
Sol per cento lire.... Quà.
— Come lei son competente....
È una tela, non un panno.
Non m'imbroglia certa gente,
xx.... xx xxxxx nell'inganno.

Dott. Morfina.

Incastro.

Cristo nacque nel mondo,
Cristo nel mondo *lati*,
Cristo dal mondo *core*
E Cristo al mondo *in'er*.
Ora, non ti nascondo,
Che offrendoti tai dati
A te spetta, lettore,
Svelar questo mister.

La Fata delle Tenebre.

Sciarada.

I biondi capelli spioventi
Sul sen d'alabastro, tien china
La testa la bella bambina,
Dagli occhi profondi e languenti.
Lavora, da pochi momenti,
Sul *tutto* la snella manina;
Io, muto, la guardo vicina
Ai suoi gelsomini fiorenti.
Mi appresso e, sfiorandole il viso:
"O vergine, ancora il desio
Non sai dell'amore e il sorriso?„
Si turba, arrossisce, poi piange:
"Un *altro finale* il cuor mio
E contro il destino s'infrange...„

Carlo Galeno Costi.

Anagramma. (8)

Quello, che tanto il tuo cervello tentano,
Uno noto verme subito diventano.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada incatenata.

DE GUSTIBUS....

— Bisogna convenire che, all'*intero*,
Da preferirsi è l'uno certamente,
La musica è più facile, convincente,
Più robusto il soggetto e assai più austero.
— Io non insisto, ma ognuno però dà *fine*
Al proprio gusto, al proprio sentimento,
E proporziona il suo divertimento
Con una scala.... che non ha confine.

Dottor Morfina.

Cambio di vocale.

PRIMO GESTO.

Dal *pergamo* superbo
Apparve in bianca veste
E centomila teste
Dall'alto benedì
E benedì con Roma,
Tutta l'Italia, il mondo;
Un *fremito* profondo
Quel «gesto» suscitò....

Dottor Morfina.

Inversione di frase.

Dicon che Dio li fa, poi li accompagna:
Lui, un elegante giovane spiantato,
Dall'*un dell'altro* attratto, onde brillare
Vide le grinze della pescecagna;
Ella dal *due dell'uno*, onde allietare
Sognava le cadute primavere;
In brevi di poterono vedere,
Insieme col danar, l'amor sfumato.

Il Calvo di Venere.

Incastro.

STRACCI.

Central, purtroppo, come molti al mondo,
A vivere nel *tutto* condannati,
Son pure dal destino bersagliati,
D'ogni dolor costretti al grave pondo.
E van qua e là, chiedendo disperati,
Un po' di requie al tribolato giorno
E, derelitti, ad ogni *lati* intorno
Lavoro e pane chiedono affamati.
E meglio ride, in mezzo allo splendore,
La giovinezza allegra e spensierata,
Ebbra di tutto ed avida d'amore;
Oh! quanta gente ahimè! dimenticata,
Su pochi stracci, in mezzo allo squallore,
Senza pietà, da tutti abbandonata!

Guelfo Ferrari.

Logogrifo.

RICORDI AMARI.

Non più, da quelle [illegible] xxxxxxxxxx
L'incanto tuo m'[illegible] xxxxxxxxx,
Nè la dolcezza m'arde d'un xxxxx
L'anima a rifiorire xxxxxxxxx.
Ma della tua bellezza il xxxxxxx
L'affronto piangerò, non xxxxxxxx
E quel tutto fra noi, già xxxxxxxx,
Sarà per me lo sprone xxxxxxxx.
Par talora m'adoro e, se xxxxxxxx
La tua sembianza amata un giorno xxxxx,
Piango e vergogno di me stesso xxxxx;
Nè coll'andar degli anni il cuore xxx
Io alma vestirà l'ancia xxxxx,
Scosso dal suo fatal xxxxxxxxxxxxx.

Carlo Galeno Costi.

Anagramma diviso.

— Col xxxxxxx in xxx e xxxx
Conviene far l'investimento,
Perchè questo è il buon momento,
Senza dubbio, di arrischiar....
— Non lo nego: È un bell'impiego
Che farà del grande chiasso....
Ma se viene, poi, un ribasso,
Caro amico, come andrà?!

Dottor Morfina.

Incastro.

ALL'ERGASTOLO.

.... e il condannato maledì l'*intero*
E tenne il capo chino
Al suo destino.
Gli disse, allora, il difensor: Se è vero
Che non hai fatto niente,
Che sei innocente....
Cor renderan giustizia, *tali* pianto,
Con tua soddisfazione,
In Cassazione.

Dottor Morfina.

Crittografia Dantesca.

(Purgatorio).

PAZZA

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

FRATELLI!...

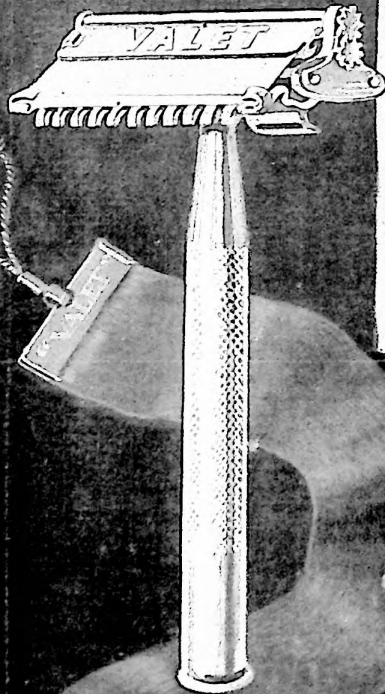
Fremate l'odio e niun di voi [illegible]
Si mostri, in vile modo, col fratello!
Da voi lungi il bastone ed il coltello
E non si pianti più una sola croce!
L'Italia piange e invoca ad alta voce
Ch'abbian fine ogni lotta, ogni flagello
E che un *intero*, sul compianto [illegible]
Or segni il fin d'ogni vendetta atroce.
Già *terzo primo due*, con vista fede,
Alla gran Madre [illegible]
Ed oggi in altra guerra [illegible]
Sì che a voi [illegible]
Chè l'uno e l'altro, per suo [illegible]
E per che la [illegible]

Guelfo Ferrari.

Spiegazione dei giuochi del N. 17.

Decapitazione.
BORGIA - ORGIA.

Crittografia Mnemonica Dantesca.
PER TUTTI I CERCHI DEL DOLENTE REGNO
(Purgatorio, VII, 22).

Ogni giorno
un fascio di lettere cortesi.
Eccone una entusiasta!
12 Marzo 1922
SAVONA (Villino Loris)
On. Direzione della
Soc. An. "VALET" Autostrop
30, Corso Porta Vittoria
MILANO
Vinta la prima diffidenza mi decisi ad acquistare un "VALET" nuovo modello. Vi partecipo che l'uso praticissimo del vostro Rasoio, la perfezione con cui leviga facilmente il viso, la rapida e comoda pulizia, mi hanno entusiasmato, tanto da scaraventare dalla finestra il vecchio rasoio di sicurezza, incomodo e pericoloso a pulirsi.
Le vostre lame, poi, sono di una bontà eccezionale tanto che una di esse mi ha servito per tre mesi, facendomi la barba tutte le mattine.
Io penso che per la praticità, la comodità e l'economia del Vostro "VALET" ogni uomo dovrebbe risolutamente provvedersene di un esemplare, per raggiungere la beatitudine di radersi, operazione, oggi giorno, assai seccante.
Se tutto il mondo provasse il "VALET" scomparirebbero i barbieri.
Distinti saluti
EDILIO SPIRITO.
VALET
Si affila da sè stesso
Rasoio Di Sicurezza
"VALET"
Auto Strop

Fermi!

Qualcuno sbaglia

È UN ERRORE far funzionare una "Fiat" con lo stesso olio impiegato per una "O. M.". Tale errore può causare ben presto una non lieve spesa di riparazioni.

Altro errore si verifica quando una "Lancia" si accinge a superare una salita con un olio specialmente indicato per la vettura "Bianchi". Il conducente della "Lancia" si sorprenderà di vedersi facilmente sorpassare da un'altra "Lancia" dello stesso modello. Egli non rimarrebbe certo soddisfatto se potesse in quel momento scrutare attentamente l'interno del suo motore.

Quando una "Ford" funziona con un olio che darebbe buoni risultati su di una "Spa" si verifica un altro errore. Il conducente della "Ford" non tarderà ad accorgersene. La prova dell'errore si manifesterà sotto forma di eccessivi sedimenti carboniosi, guasti alla trasmissione, candele sporche ed eccessivo riscaldamento.

Se i proprietari delle vetture "Scat", "Isotta Fraschini" e "Alfa" adoperano l'olio dello stesso barile qualcuno di essi è tratto in errore - forse lo sono tutti e tre.

Non importa che molti olii apparentemente siano soddisfacenti per la vostra vettura. Non vi può essere che un solo tipo d'olio, la cui qualità e vischiosità possa assicurarvi tutti i benefici di una lubrificazione appropriata.

Avete "trovato" questo olio?

Siete sicuri che sia quello da voi usato?

La Tabella qui a fianco fu espressamente preparata per assicurare l'esattezza scientifica in fatto di lubrificazione d'automobili. Questo è precisamente il suo scopo.

La vischiosità della gradazione di Gargoyle Mobiloils indicata per la vostra vettura è scientificamente appropriata. All'automobilista che usa un olio di differente vischiosità potremo solo dire che è in errore.

Un solo olio è il migliore per la vostra automobile. La Tabella qui a fianco ve ne darà l'esatta indicazione.

Se la vostra vettura o autocarro non vi è elencata, chiedeteci il nostro opuscolo "**Lubrificazione Scientifica**" che contiene la completa «Guida per la perfetta Lubrificazione dell'Automobile», nonchè interessanti capitoli sull'importanza di una lubrificazione appropriata dei Motori d'Automobile, e vi sarà spedito gratis e franco.

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Osservare che le nostre latte e bidoni litografati portino impressa la nostra marca in nero e rosso, e che i dischetti di garanzia posti nei bocchielli siano intatti.

GUIDA
per la perfetta lubrificazione dell'Automobile

(Edizione ridotta)

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Nella Tabella seguente sono indicate le gradazioni di Gargoyle Mobiloils esattamente appropriate per la lubrificazione dei motori d'automobili.

A significa Gargoyle Mobiloil "A"
BB " Gargoyle Mobiloil "BB"
B " Gargoyle Mobiloil "B"
E " Gargoyle Mobiloil "E"
Arc " Gargoyle Mobiloil "Arctic"

Salvo eccezioni segnalate le seguenti indicazioni si applicano tanto alle vetture da turismo quanto agli autocarri della medesima marca.

Ove esistano differenti raccomandazioni di Gargoyle Mobiloils per l'estate e per l'inverno, la raccomandazione invernale deve si seguire per l'intero periodo di temperatura fredda.

Se la vostra vettura non è indicata in questa Tabella ridotta, chiedeteci il nostro opuscolo "Lubrificazione Scientifica" nel quale sono elencate le gradazioni di Gargoyle Mobiloils esattamente appropriata per *tutte* le Automobili.

AUTOMOBILI	1921		1920		1919		1918		1917	
	Estate	Inverno	Estate	Inverno	Estate	Inverno	Estate	Inverno	Estate	Inverno
Abbott Detroit									Arc	Arc
Afea	B	B								
Alfa					BB	A				
Alfa-Romeo	B	BB								
Ansaldo	B	B	B	B						
Aquila					B	B				
Aster	BB	A	A	A	A	A				
Aurea	B	B								
Beccaria					B	B				
Berliet	A	A	A	A	A	A				
Bianchi	BB	BB	BB	BB	BB	BB				
Bollée (Léon)	BB	A	BB	A	BB	A				
Brasier	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Buick	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
Buire (La)	BB	A	BB	A	BB	A				
Cadillac	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
[illegible]					B	BB				
Ceirano	B	BB								
Chalmers	A	A	A	A	A	A				
Chenard & Walcker	BB	A	BB	A	BB	A				
Chevrolet (8 cilindri)					A	A	A	A	A	A
" (490)	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Chiribiri	B	BB	B	BB						
C. I. D. (s.v.)			BB	BB	BB	BB				
Citroën	BB	A	BB	A	BB	A				
Clément Bayard	BB	A	BB	A	BB	A				
C. M. N.	E	BB	B	BB						
Corre La Licorne	BB	A	BB	A	BB	A				
Daimler	A	A	A	A						
Darracq					B	BB				
De Dion Bouton	BB	A	BB	A	BB	A				
Delage	BB	A	BB	A	BB	A				
Delahaye	BB	BB	BB	BB	BB	BB				
Delaunay-Belleville	B	BB	B	BB	B	BB				
Diatto	B	BB	B	BB	B	BB				
Dodge Brothers	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Excelsior			A	Arc	A	Arc				
Fiat	B	BB	B	B	B	B	B	B	B	B
Ford	E	E	E	E	E	E	E	E	E	E
F. W. D.			A	A	A	A				
G. L.	B	BB	B	BB						
G. M. C.	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Grégoire	BB	A	BB	A	BB	A				
Haynes (6 cilindri)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
" (12 ")	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Hispano-Suiza	BB	BB	BB	BB	BB	BB				
Hotchkiss	A	A	A	A	A	A				
Hudson	Arc	Arc	A	Arc	A	Arc				
Hupmobile	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Isotta Fraschini	B	B	B	B	B	B				
Itala	B	BB	B	BB	B	B				
Keystone	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
King			A	A	A	A	A	A	A	A
Laisne (Léon)	A	A	A	A	A	A				
Lancia	B	B	B	B	B	B				
Locomobile	A	E	A	E	A	E	A	E	A	E
Lorraine Dietrich	B	A	B	A	B	A				
Marmon	A	A	A	A	A	A				
Mathis	BB	A	BB	A	BB	A				
Maxwell	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Mercedes	A	A	A	A	A	A				
Minerva	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
Mors	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
Motobloc	B	BB	B	BB	B	BB				
M. V.	B	BB	B	BB						
Nagant Frères	A	A	A	A	A	A				
Napier	BB	A	BB	A	A	A				
National (6 cilindri)	A	A	A	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Nazzaro	B	B			B	BB				
Oldsmobile (4 cil.)	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
" (6 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A	Arc	Arc
" (8 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
O. M. (12.25 HP)	B	B								
" (25.35 HP)	A	A	A	A						
Overland	A	Arc	A	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Packard	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
" (Autocarri)	A	A	A	A	A	A				
Paige (6 cilindri)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Panhard Levassor	A	Arc	A	Arc	A	Arc				
Peerless	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
Peugeot	A	A	A	A	A	A				
"	BB	BB	BB	BB	BB	BB				
Pierce Arrow	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
" (Autocarri)	A	A	A	A	A	A	Arc	Arc	Arc	Arc
Pilain					BB	BB				
[illegible]	BB	BB								
Rapid					B	BB				
Renault	A	A	A	A	A	A				
Restelli	B	BB								
Rochet Schneider	A	A	A	Arc	A	Arc				
Rolland Pilain	BB	A	BB	A	BB	A				
Rolls Royce	BB	A	BB	A						
Saxon	A	A	A	A	A	A				
Sizaire	A	Arc	A	Arc	E	E	E	E	E	E
S. C. A. P. (motori)	BB	A	BB	A	BB	A				
Scat	B	BB	BB	BB	BB	BB				
Scripps Booth	A	A	A	A	A	A	A	A	A	A
[illegible]	BB	A	BB	A	BB	A				
Spa	B	BB	B	BB	B	BB				
Standard	BB	A	A	A						
Stearns-Knight	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A
Storero					B	BB				
Studebaker	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Sunbeam	A	A	A	A	A	A				
Temperino	B	B	B	B						
Unic	BB	A	BB	A	BB	A				
[illegible]	BB	A	BB	A	BB	A				
[illegible]	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
Zedel	BB	A	BB	A	BB	A				
Züst					A	A				

AGENZIE e DEPOSITI: Bari, Biella, Bologna, Bolzano, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Venezia.

Vacuum Oil Company

Società Anonima Italiana

Sede Sociale: Via Corsica, 21-A

SORGIANI-

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 18. - 30 Aprile 1922. Questo num. costa Quattro Lire (Est., fr. 4,75.)

IL RE A GENOVA.

IL RE CHE HA AL SUO FIANCO L'AMM. CAGNI ED È SEGUITO DALL'ON. FACTA E DAL GEN. CITTADINI, MUOVE INCONTRO AI DELEGATI DELLE NAZIONI A BORDO DELLA « DANTE ALIGHIERI » - 22 aprile.
(Fotografia del nostro inviato speciale A. Bruni)

La Conferenza di Genova.
I bolscevichi dal Re.

Subite baruffe e paci stizzose alla Conferenza di Genova. I nemici si fan la forca e si insultano; gli amici vivono in sospetto l'uno dell'altro; poche parole dirette; le più indirette ed acri. Francia parla a suocera perchè nuora intenda; Albione fa altrettanto. Allemagna ora spruzza aceto sulle parole, ed ora vi sparge soffice e candido zucchero. A mezzodì la Conferenza va a monte: al crepuscolo le difficoltà s'appianano. Ci sono le ore per il pessimismo più nero, e quelle per l'ottimismo più biondo; come ci sono le ore per l'oscuro caffè e quelle per il tè d'oro. Certo, materie scottanti maneggiano i rappresentanti dei popoli; certo, occorre vigilanza, prudenza, diffidenza anche. Ma si vorrebbe che vigilanza, prudenza, diffidenza avessero forme più caute e più convenienti; che lo spettacolo fosse serio come è seria l'ora che attraversiamo, come son gravi gli interessi in gioco ed in discussione.

Gli specialisti, i rannuvolati maestri di politica estera, ci spiegano, volta per volta, le parole dei ministri, i dissensi, i consensi; ma a noi, che viviamo fuori dalle quinte, la Conferenza finora è sembrata un disperato pettegolezzo, un tira e molla, per decidere se si ha da cominciare a trattare gli argomenti stabiliti, o se si deve sciogliere questa vastissima adunanza di oratori e di negoziatori, prima ancora d'aver fiutato l'odore dei problemi che si era deciso di sciogliere.

Può darsi che mentre si letica, dietro i fumi delle polveri che ogni giorno esplodono, qualche cosa si discuta quietamente e sensatamente; se è così, tanto più sono colpevoli i più rumorosi che fanno udire tanti strilli dalle finestre della Conferenza, e ogni tanto convocano la stampa per incaricarla di far sapere agli amici che sono anche disposti a spezzare l'amicizia, e, ai nemici, che sono pronti a mettersi in marcia, trombette in testa, con fucili, cannoni, automitragliatrici, ecc.

Ci si domanda se non sarebbe tempo di abbandonare queste tediose cerimonie che son le Conferenze. Tutti ci vanno con idee ben ostinate, anzi, peggio che con idee, con mandati imperativi. Tutti ne vengono via irritati, più fermi che mai nelle loro idee, e corrono a rendere conto ai parlamenti indignati della lotta acerba che han dovuto sostenere per non distaccarsi d'un pollice dalla verità essenziale, risolutiva, definitiva, che avevano l'incarico di cacciar nel cervello degli altri. E il tempo passa: e le questioni restano insolute, e si trascinano penosamente, appunto perchè non si fa che dichiarare che sono ancora da risolvere, che bisognerà trovar modo di radunarsi in qualche altro paese solatio, per rimetter sul suo perno il mondo traballante. Io penso che bisognerebbe, invece, lasciar operare la natura. Finchè ci affidiamo agli uomini, finchè essi avranno, oltre che da rassettare il globo, anche da difendere il loro puntiglio nazionale e il loro puntiglio personale, ogni dissenso si perpetuerà. La vita, invece, è più imparziale, ed è meno cattiva di quello che si crede. A poco a poco tempera le asprezze, sa cogliere le giuste opportunità, chiude i labbri delle ferite che si vanno disseccando. Certo sarebbe più bello che una idea di giustizia assoluta, di espiazione delle colpe, di riparazione dei danni inflitti, di pace vera, chiara, feconda, generosa, prevalesse. Ma noi sappiamo che le idee, frante nell'anima di cento popoli e nei cervelli di milioni di uomini, perdono ogni austerità e ogni lucidezza. Diventano punti di vista, diventano proprietà particolari dell'uno o dell'altro, naturalmente modificate secondo i vari interessi. L'accordo pieno non si può ottenere; l'accordo relativo neppure, perchè gli accordi relativi sono possibili solo fra pochi, non fra trenta popoli, alcuni potenti, altri meno, alcuni vincitori e altri vinti, alcuni in buona, e altri in mala fede. A quale scopo dunque radunarsi a convegni nei quali ciascuno va temendo o odiando se non tutti, almeno gran parte degli altri? La parola è un terribile strumento di incomprensione. È fatta, pur troppo, per generare gli equivoci, per creare, con una imprudenza o una imprecisione, gli stati di fatto irreparabili. Perciò le conferenze non fanno che esacerbare gli animi, a tal punto che, ormai, quando un ministro o un plenipotenziario hanno bisogno di disapprovare un collega, non gli dicono in faccia il loro biasimo, non gli espongono le loro critiche; ma vanno a gridarle ad alta voce agli estranei, ai giornalisti, alla Camera, togliendosi la possibilità di ricredersi, davanti a un pubblico tanto vasto, o di far ricredere l'avversario che, anch'egli, ci tiene a salvare la faccia davanti a un pubblico altrettanto numeroso, e pronto alle recriminazioni e alle beffe.

Sì, sì, lasciamo operare la natura. Finchè Lloyd George sorride, e, tra un sorriso e l'altro, dice le sue taglienti frasi memorabili, finchè Barthou, con la sua eloquenza collerica, scomunica quelli che non la pensano come lui, la povera benefica, attiva riparatrice natura, s'affatica invano ad accomodare, a riparare, a restaurare il vecchio mondo dolente. E noi continuiamo a trascinare di Conferenza in Conferenza, cioè di spiaggia in spiaggia, la nostra malattia, che avrebbe bisogno di calma, e non di questi affanni, di queste crisi di nervi, di queste baruffe e di queste invettive.

❦

Cicerin ha accettato — orribile a dirsi — un invito a colazione dal Re d'Italia: e del Re ha stretta la mano, e poi non se l'è tagliata. La notizia avrà empito d'angoscia l'animo del sindaco di Milano. Il sindaco di Milano, quando Vittorio Emanuele III venne nella nostra città, e v'ebbe quelle mirabili manifestazioni di affetto che tutti sanno, ignorò l'augusta presenza. In quelle sere, nella piazza tutta illuminata, Palazzo Marino era buio e corrucciato; e il dottor Filippetti s'era così tratto fuori dalla vita milanese che non sentiva nè lo scalpiccio della immensa folla, nè il grande strepito degli applausi. Cicerin, Krassin, sono meno russi del sindaco di Milano.

Io non concludo affatto che il bolscevismo si ravveda. Io son disposto a credere che, prima che tutto il rosso che imporpora la Russia si scolori, ci vorrà del bel tempo. Mi limito a dire che Cicerin e Krassin hanno quel tanto di buon senso che occorre per non essere dei fanatici, e quella creanza che, o borghesi o bolscevichi, dovrebbero aver tutti.

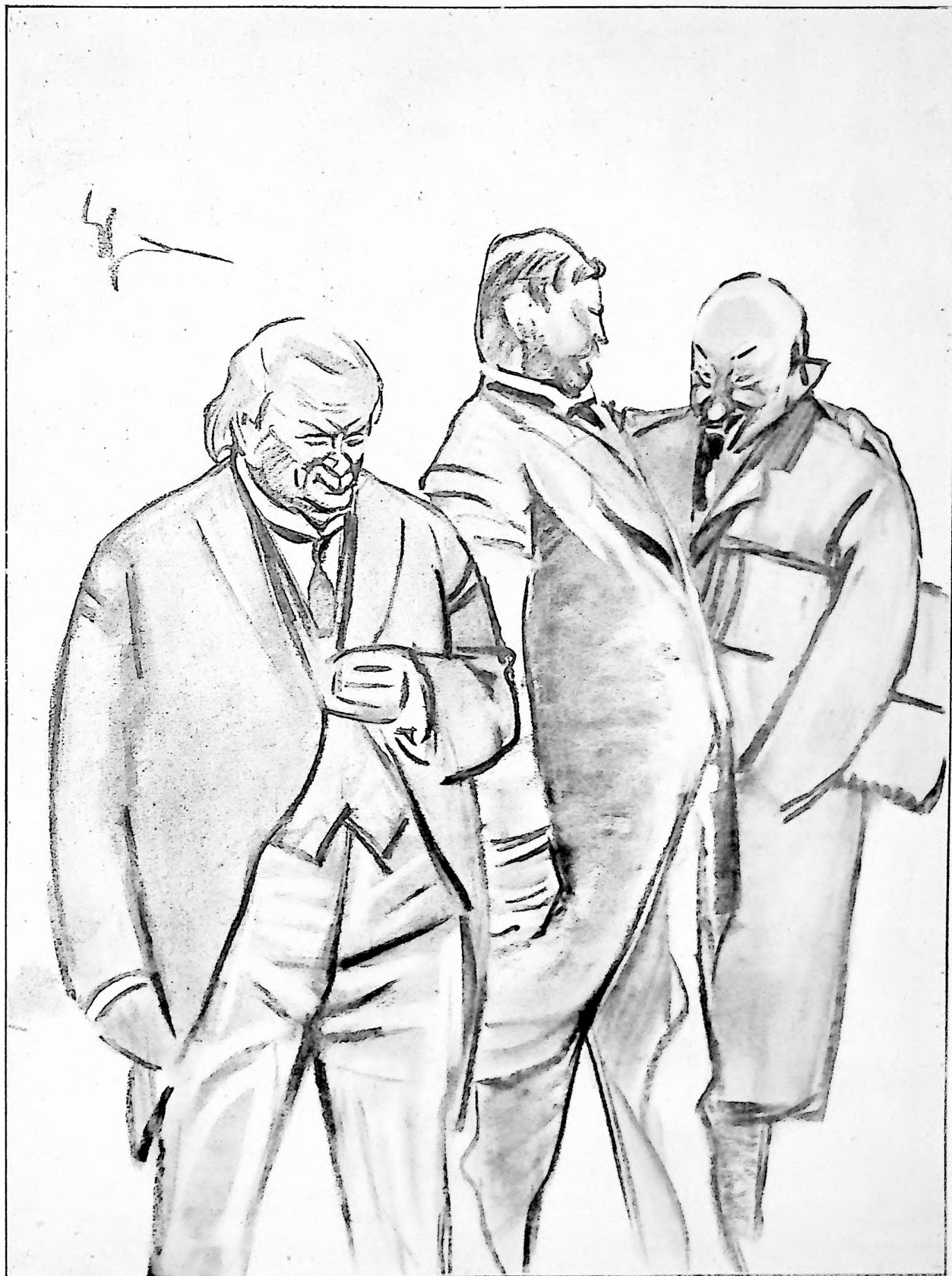
L'orrore degli avversari, quell'essere incapaci di rimanere fedeli a un'idea se non si sfuggono come appestati coloro che rappresentano l'idea contraria, è veramente ridicolo. Per quanto facciano i nostri amministratori socialisti, dovranno, cento volte all'anno, incontrarsi col re; se non direttamente con Vittorio Emanuele, almeno con chi parla e agisce in nome di Vittorio Emanuele. Possono pensare quello che vogliono; ma quando vanno a Roma a sollecitare da un ministro un prestito, essi parlano con un ministro del re. Finchè un paese è, per volontà della maggioranza, monarchico, il re rappresenta quel paese, e i ministri, appunto perchè governano il paese, governano in nome del re. Quindi il dottor Filippetti, per interposte persone, ha conferito spesso col re; e quando si reca dal prefetto, si reca da un funzionario del re; e quando ha bisogno che il Municipio sia circondato d'armi che rassicurino la maggioranza socialista, le guardie che sono di presidio al palazzo, sono guardie regie. Ora, se da queste realtà nessuno, per quanto sia socialista, può prescindere, non si capisce perchè metta tanto spavento la più pacifica delle realtà di questo genere: la persona del Sovrano.

Cicerin ha detto che il nostro re potrebbe essere benissimo il presidente dei Soviety. Tante grazie. Ma quest'elogio di dubbio gusto, vuole, in fondo, dir soltanto questo: che non è più il tempo dei tiranni lordi di delitti, davanti ai quali una onesta coscienza possa titubare. Il nostro re è il capo d'uno Stato libero, è l'espressione di questa libertà; è un augusto avversario senza macchie, come dovrebbero essere tutti i capi degli stati, siano questi stati, imperi, o repubbliche, o bolgie convulse e traballanti. La volontà d'un popolo è rispettabile; se essa si incarna in un uomo puro, non c'è niente di male a parlare con quest'uomo; e non si compromette nessun principio conversando un poco con chi è il simbolo di principi differenti.

Probabilmente queste cose le sa anche il sindaco di Milano; ma il sindaco di Milano si preoccupa molto degli umori del suo partito. Vero è che un uomo che occupa un'alta carica, dovrebbe essere un condottiero, e non un seguace; e toccherebbe agli intellettuali del socialismo dimostrare che le fedi non impallidiscono se anche non sono tinte di cupo e permaloso fanatismo; e che quelle che contano sono le idee, e non certe forme. Intanto, da due parti si sconfessa l'intransigenza del nostro Municipio; dagli operai milanesi che hanno festeggiato il re, senza reticenze e con gentile spontaneità; e dalla rivoluzione russa, la rivoluzione modello, quella che si scalda già ai raggi del sole dell'avvenire, e insegna ai sindaci italiani la temperanza e il garbo. Del resto, anche qui da noi, qualche sindaco meno grandioso di quello di Milano, s'era ricordato di rappresentare, non un partito, ma una popolazione, ed era andato a fare il suo onesto dovere, cinto di tanto di sciarpa tricolore. Alludo al sindaco di Arese, che, poveraccio, sarà stato minacciato di chi sa quante scomuniche, ma che ora potrà tirar più liberamente il fiato, perchè ha dalla sua l'esempio dei russi, la giustificazione di Cicerin. Ci fu un momento, quando le cose della rivoluzione in Italia andavano malissimo, che gran parte del socialismo, pur facendo tanto di cappello alla Russia, si staccò da Mosca, dichiarando che laggiù non si conosceva abbastanza la realtà italiana. Ora la Russia si stacca un poco dal socialismo italiano, perchè il nostro socialismo non conosce la buona, la semplice, la chiara realtà italiana, come mostrano di conoscerla Cicerin e i suoi compagni.

Nobiluomo Vidal.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL TRATTATO RUSSO-TEDESCO DI RAPALLO.

LLOYD GEORGE. — *Quei due si abbracciano!... oh, se Marianna non fosse così gelosa...* (Dis. di E. Sacchetti.)

I DELEGATI DELLE NAZIONI ALLA CONFERENZA DI GENOVA.

Albania. Mehdi Bey Fracheri.

B. Blinishti.

Austria. Giovanni Schober.

Alfredo G[illegible]rger.

Belgio. Theunis.

Jaspar.

Bulgaria. Alessandro Stambulinsky.

Marco Turnakoff.

Czeco-Slovacchia. Edoardo Benes.

Stefano Osusky.

Danimarca. H. A. Bernhoft.

Emilio Gluckstadt.

Finlandia. J. H. Vennola.

Ck. Enckell.

Francia. Luigi Barthou.

Camillo Barrère.

Colrat.

Ernesto Picard.

Germania. Wirth.

Rathenau.

I DELEGATI DELLE NAZIONI ALLA CONFERENZA DI GENOVA.

Germania. Hermes.

Schmidt.

Giappone. Barone Hayashi.

Visconte Ishii.

Kengo Mori.

Grecia. D. Gunaris.

Luc Rufos.

Peppo Mallah.

Inghilterra. Lloyd George.

March. Curzon di Kedleston.

Sir Roberto S. Horne.

Sir Laming Worthington-Evans.

Italia. Luigi Facta.

Carlo Schanzer.

Camillo Peano.

Teofilo Rossi.

G. B. Bertone.

Jugoslavia. Nicola Pasic.

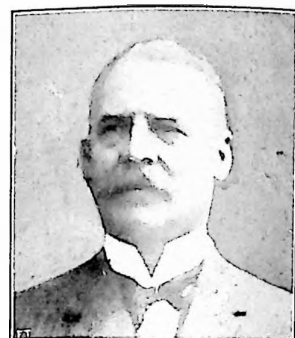
Lettonia. Z. A. Meierovics.

R. Ka[illegible].

I DELEGATI DELLE NAZIONI ALLA CONFERENZA DI GENOVA.

Lituania. E. Galvanauskas.

T. Norus-Narusevicius.

Norvegia. G. L. Mowinckel.

Giovanni Irgens.

Olanda. J. M. Ruys de Beerenbruck.

H. A. van Karnebeeck.

Polonia. Costantino Skirmunt.

Gabriele Narutowicz.

Portogallo. Emanuele Teixeira Gomes.

Vittorino Guimaraes.

Romania. J. C. Bratianu.

Costantino Diamandy.

Russia. Giorgio Cicerin.

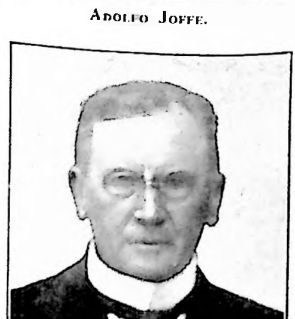
Leonida Krassin.

Massimo Litvinoff.

Adolfo Joffe.

Cristiano Rakowsky.

Vatzlav Vorowski.

Svezia. Branting.

Trygger.

I DELEGATI DELLE NAZIONI ALLA CONFERENZA DI GENOVA.

Svizzera. MOTTA. SCHULTHESS.

S. U. America. WASHBURN CHILD. WANDERLIP, osservatori degli S. U. d'America.

LA STAMPA, I SEGRETARI E GLI INTERPRETI.

Senatore ARTOM, presidente della Casa della Stampa.

Signora AGRESTI, interprete della Conferenza.

Comm. AMEDEO GIANNINI, capo dell'Ufficio Stampa.

La Conferenza di Genova, alla quale l'ILLUSTRAZIONE ha dedicate nei precedenti numeri tante delle sue pagine, occupa uno spazio rilevante anche in questo numero. Ed essa è tale avvenimento storico che ben merita siano messi in speciale evidenza i personaggi che vi hanno una parte rilevante. Sono dunque fissati, in questo numero, i ritratti dei componenti delle varie delegazioni. Dovrebbero essere complessivamente 72, ma, non possiamo darne che 64, compresivi i due « ascoltatori muti » nord-americani, il banchiere Wanderlip e l'ambasciatore a Roma Washburne Child. Speriamo che in un prossimo numero potremo dare i ritratti che qui mancano. Aggiungiamo i ritratti dei benemeriti organizzatori dei servizi della stampa, ed altre illustrazioni, corrispondenti anche al piacevole articolo mandatoci da Genova da Sabatino Lopez. La Conferenza, in seguito al fulmineo trattato tedesco-russo sottoscritto il 21 a Rapallo, naviga in gran tempesta, ma giova sperare che alla fine arriverà a conclusioni soddisfacenti per la urgente pace dei popoli.

Il barone Romano d'Avezzana, segretario generale della Conferenza, col personale del segretariato. (Fot. A. Filippi.)

Da sinistra a destra: Comm. Oro, capo servizio comunicaz. trasporti alloggi; conte Durini di Monza, capo gabinetto di S. E. Romano d'Avezzana; cav. Calia, addetto al comm. Oro; S. E. Romano d'Avezzana, segret. generale della Conferenza; comm. Baccini; comm. Depretis, capo del cerimoniale; cav. uff. Sidney Ricotti Magnani, segret.; march. Durazzo, capo segreteria delle Commissioni; cav. uff. Amedeo Landini, segret.; sig. De Carlo, addetto alla segreteria; march. Di Bagno, addetto alla segreteria.

RITORNO SENTIMENTALE A GENOVA, PER SABATINO LOPEZ.

Non era possibile ch'io lasciassi passare la Conferenza senza rimetter piede in Genova. Tutta questione di sentimento! Ci ho visto nascere e ci ho fatto nascere, in Genova, tante cose (di mio, molte commedie e un figliolo) che proprio non posso fare a meno di darci una capatina in questi giorni di festa per lei. Ma come? Con tanta gente che ci ha dentro e dattorno proprio io che da un quarto di secolo la conosco e le voglio bene non devo andare a farle visita? Lei non si accorgerà di me, lo so, figuriamoci! Ma, tant'è, io ci vado ugualmente. Quando s'ha un po' di cuore....

In treno, nel mio scompartimento, un giovane si dichiara scontento di questa grande adunata delle Nazioni. L'Europa non si rifà.

— Guardi, per esempio: si sono spesi milioni e milioni per apparecchi, per alloggi, per banchetti e intanto guardi com'è sporca questa carrozza!

E mentre parla e brontola è tutto intento a sbucciare un arancio — il secondo, perchè il primo l'ha già succhiato — e fa cadere le scorze sulle scorze che ha già seminato tutto intorno. Dirgli che contribuisce a sporcar la carrozza? Niente. Filosofia ci vuole. Tanto più che oramai siamo a Genova.

Per la storia:

Quando uscii dalla stazione — era il secondo giorno di Pasqua, sempre per la storia — piovigginava.

Sì, mi ricordo, anche quando arrivai per una assai più lunga dimora — quella che durò tredici anni — pioveva. Nulla di mutato dunque? Ora come allora?

No: stavolta, non per me, ma pure sventolavan bandiere, molte bandiere. E a brevi intervalli guardie regie, molte guardie regie lungo tutta la strada. Uno anzi, e questa fu la novità che mi colpì, mi invitò a tener la destra e per conferire maggiore autorità alle parole e al gesto, mi additò a capo della strada la tavoletta ben colorita con l'indicazione scritta su. Ah! ho capito. Si cerca di mettere ordine alle cose del mondo, di farle andare per i loro piedi, piedi di destra e piedi di sinistra. Speriamo che duri!

Ma durerà? E le strade seguiteranno ad esser lucide, pulite, ben lastricate come son oggi? E le facciate delle case saranno come oggi tutte linde e vergini di rabeschi e di scritte? Io non so: certo Genova s'è lavato il viso ed è nitida come uno specchio. Bene: sono contento di esser tornato a Genova così bella, così varia, così lei, con le sue strade rampicanti, con le sue scalette sdrucciole, con le sue piazze minuscole, con i suoi palazzi alti e marmorei.... Lasciamo pure che piova, e se poi verrà il vento accettiamolo senza proteste.

Senonchè, appena dentro in città, mi danno l'annunzio che la Conferenza sta male, molto male. Così giovane, e già in pericolo serio! Ha avuto un colpo, sarà un'ora. C'è chi dice che è il secondo tocco, ma forse esagera. Sì, lo sanno tutti, c'era stato un accenno pauroso.... Barthou, per intenderci, sùbito il primo giorno; ma pochi minuti dopo mediante energiche fregagioni s'era riavuta. Oggi invece è proprio un colpo: un colpo di scena, dicono alcuni, un colpo d'accidente, dicono altri, e non si sa se dovrà soccombere o per lo meno rimanere per sempre impedita nei suoi movimenti. Il senatore Artom, il capo dell'ufficio stampa, che è la persona più cortese ch'io mi conosca, uno di quelli che per temperamento e per abitudine non mi pare soggetto a spaventarsi di poco, mi confessa:

— È grave.

E allora, mentre son venuto per rivedere Genova — più che altro per questo — sono anch'io preso nel giro e passo le ore a girare attorno per chieder notizie, tutt'ansioso e turbato in quell'alternativa continua di accenni a migliorie e di spaventi per voci di peggioramento.

Le notizie bisognava pescarle alla Casa della Stampa che è nel Palazzo Patrone in Piazza della Zecca.

Come li conosco quel palazzo e quella piazza! Sempre agitati, sempre in convulsione e in rivoluzione. In venticinque anni non hanno avuto, si può dire, un mese di quiete. Il palazzo dell'Istituto Tecnico, quello accanto al Palazzo Patrone, ora su ora giù, ora sventrato, ora a un piano ora a due. E sulla piazza tutto un fare e un disfare, aprire strade, abbatter e ricostruire, far saltare macigni.... E il Palazzo Patrone, prima abitazione privata, poi sede del Corpo d'Armata istituito allora, poi il Corpo d'Armata via di lì e via da Genova, poi destinato ad ufficio per il censimento.... Io che c'insegnavo all'Istituto Tecnico, proprio lì a due passi, quanti generali ci vidi passare in quel Palazzo Patrone! Il primo Leone Pelloux, e l'ultimo Luigi Cadorna.... E quanti capitani di Stato Maggiore che ora sono generali!... Vero, general Biancardi? Possibile che quella Piazza della Zecca non debba mai aver pace? Altro che la fabbrica del Duomo!

Comunque, dicevo, le notizie bisognava pescarle alla Casa della Stampa. Non che avessi a telegrafarle a qualcuno: no, nè a Governi nè ad Associazioni, nè a giornali nè a privati. E non perchè avessi poi a dar consigli o a suggerire rimedi; no, così, per quel benedetto sentimento, per quel po' di cuore che mi fa premuroso.

La Casa della Stampa! Peccato che, quella sì, sia destinata a sparire, così bene ordinata com'è. Un po' Borsa, un po' Club, un poco sala da comizio, un poco salotto.... Giù, la tabaccheria, il banco dei giornali di tutto il mondo, la camera oscura per lo sviluppo delle fotografie, il salone del barbiere, il bar, più in alto l'ufficio del telegrafo, le cabine telefoniche, l'ufficio postale, le tavolette indicatrici delle lettere giacenti. « C'è posta per il signor Tale, per la signora Tale, per il signore Talaltro... »

Per me no, sapevo benissimo che non ce n'era. Ma pure ci volli guardare. Non accade lo stesso anche a voi nei *bureaux* degli alberghi, dove pur sapete che nessuno vi può aver mandato lettere o telegrammi perchè nessuno sapeva che proprio a quell'albergo sareste scesi?

Su in cima la grande sala dei giornalisti. Che alveare! Chi ha mai detto che a chi scrive occorre silenzio e raccoglimento? Non c'è un posto libero ai tavolini e a tutti i banchi occupati le penne corrono veloci. Tutt'intorno diecine di donne e centinaia di uomini girano, interrogano, si chiamano, apron giornali, motteggiano, fumano, tossiscono.... Giovani esploratori, fattorini, impiegati del telegrafo, visitatori e visitatrici, fanno ricerche di persone o stanno curiosando. E ci son giornalisti di tutte le stature fisiche e intellettuali, da Mac-Clure, il gigante, ai tre giapponesini tranquilli, raccolti, silenziosi, sguscianti fra banco e banco con i gran portafogli di pelle sotto il braccio, alti quasi quanto loro; dagli informatori di quotidiani d'America a un milione di copie, ai rappresentanti di riviste che dovrebbero essere bimestrali o trimestrali che hanno visto la luce per un primo numero e probabilmente saranno già accecate al secondo. E coi giornalisti i parlamentari che vengono a portar notizie ed a chiederne, ex-ministri ed ex-sottosegretari di Stato, l'onorevole Pasqualino Vassallo, l'onorevole Luciani, l'onorevole Canepa; firme famose e ignote, di brave persone.... che non avete mai sentito nominare; gente che ha assistito a tutti i grandi Congressi internazionali e gente che al più ha steso qualche resoconto di modesti Consigli comunali.... E signore che ridono e fumano e coppie che, giurerei, non discorrono nè di Cicerin nè di Rathenau ma in tutta quella gran folla si considerano come isolate, forse perchè contano sulla incomprensione di quelli che le circondano, visto che probabilmente saranno d'altre nazioni e non intenderanno le loro parole.... Eh! già, ma gli sguardi.... sono *volapuk*.

Accanto alla gran sala comune una sala più raccolta dove s'aggruppano gli stranieri per nazionalità e dietro un banco un signore che si è costruita una faccia tra di bonzo e di calmucco — toh! chi si rivede? il conte Amedeo Ponzone già addetto commerciale a Tangeri; ma allora siamo tra *zenesi!* — poi la segreteria — e qui? un altro amico, già collega in critica teatrale, il commendator Melli — e poi la sala del senatore Artom che non alza mai la voce ma pensa a tutto, riceve tutti, sorride a tutti con un sorriso breve, un po' malinconico, a bocca stretta.... E il torrente dei giornalisti s'ingrossa di continuo perchè ne arrivano ancora da tutte le parti e bisogna preparare nuove tessere. Il Melli che m'è venuto incontro è fermato da una giovane scrittrice che rappresenta, niente e popodimeno la *Vox populorum* — la voce

.... ma pure sventolavan bandiere, molte bandiere.

.... Le notizie bisognava pescarle alla Casa della Stampa che è nel Palazzo Patrone in piazza della Zecca.

.... giovani esploratori, fattorini, impiegati del telegrafo ....

dei popoli! — di Torino, una rivista diretta dal professor Francesco Cosentino e scritta in cinque lingue. La sesta l'adopera lei per chiedere quando potrà assistere, ma in giornata s'intende, a una seduta plenaria della Conferenza. — Come? oggi no? nè prima di colazione, nè dopo? Nè a San Giorgio nè a Palazzo Reale? Ma lei ha premura!

Intanto mi scuote alle spalle Baffico, il commendator Baffico, il delegato dell'Associazione Ligure dei Giornalisti, sempre più massiccio, sempre più candido e sempre più, all'aspetto, al parlare, all'andatura, capitano di mare. Prima s'informa del bollettino della Conferenza — le hanno messo il termometro? ah ci sarà consulto più tardi? Facta, Lloyd George, Barthou.... i clinici grossi, insomma — ma subito dopo sbuzza fuori l'autore drammatico e mi parla di una sua commedia storica e di Tumiati, e mi chiede di Niccodemi e della Società degli Autori.... Non so perchè, mi balza innanzi agli occhi la figuretta di Musco. Ecco, ci vorrebbe Musco! Per i delegati, per far passare i bronci, per dissipare i malintesi. Ci manca Musco alla Conferenza. Ci pensate? davanti agli accigliati rappresentanti delle grandi Potenze la smorfia gaia di Musco, gli sgambetti di Musco.... Perchè non l'hanno fatto venire? — Per un quarto d'ora non si parla più della Conferenza; altro palcoscenico, altre maschere, altri attori....

.... e a brevi intervalli guardie regie, molte guardie regie lungo tutta la strada.

Quando scendo, solo, sento una voce che conosco, che si distinguerebbe tra mille, la voce di Fraccaroli che lancia un ordine al cocchiere: — Da Pippo.

Pippo! Dio mio, chi sarà Pippo? Ah! sì, mi ricordo e mi rasserèno. Pippo, il trattore che c'era già a tempo mio.... «Minestrone col pesto, dei buoni ravioli, una bella sogliola...»

La Conferenza sta meglio. Se l'inviato speciale di un grande giornale va tranquillamente da Pippo e ne lancia l'annunzio con tono così festoso vuol dire che oramai sono vive le speranze di salvar l'ammalata.

Posso dunque girar per Genova, rivedermela, rigodermela. Sì, una punta fino a Palazzo Reale; uno sguardo su dall'alto della terrazza che se fosse sei metri più alta, mi dice il marinaio che mi fa da guida, ci offrirebbe una vista anche più bella di quella che già ci offre, ed è bellissima; un inchino strisciato alla Sala del Trono; una riverenza alle portantine di Napoleone I e di Carlo Felice, e poi giù per i *carrugi*, su per la circonvallazione a monte, attorno per via Roma — oh! Sua Eccellenza Facta con la signora, e non una guardia, e non uno che lo riconosca col suo cappellino floscio e il bastone mulinante alla sbarazzina....

Riveder Genova, ripensarla venticinque anni fa. Sì, la stessa ed un'altra. Niente Via Venti Settembre, allora; e Palazzo San Giorgio salvato dalla distruzione da Boccardo, da Boselli, da Genala; e le gran polemiche su Porta Pila — si tiene o si abbatte? — e tutt'insieme una città di provincia, ricca ma provincia, molto provincia, tante cose che c'erano e non ci son più e tante cose che ci sono adesso e non c'erano ancora. *Il Secolo XIX* in un vicolo invece che in un palazzo di Piazza de Ferrari; sparito il caffè Concordia austero, signorile, ritrovo delle famiglie per bene e sala per i grandi banchetti (ce ne fu uno a Emilio Castelar, che rimase famoso); il caffè Roma sparito; il Politeama Alfieri sparito.... E al loro posto più belli, più sfolgoranti, più da capitale, — ma anche un poco più da *parvenus*, più pescecaneschi — altre sale, altri ritrovi, altri circoli, altri teatri....

E quanti morti! quanti morti tra quelli che amammo ed ammirammo; già famosi, già dominatori o avviantisi alla notorietà; tanti che, sì, sarebbero molto vecchi, ma tanti altri che dovrebbero ancora vivere, dominare, amare, soffrire.... Canzio e Barrili, Vassallo e Gozzano, Coda e Mariani, De Paoli e Ceccardo.... E la gioventù, la mia gioventù che se n'è andata. E i capelli che se ne vanno anche loro. E le illusioni.... No. Le illusioni no. È tornato un così bel sole! e Genova è tanto bella in questo continuo rigurgito di gente e sventolar di bandiere, che non è l'ora di temere, di brontolare, di disperare.

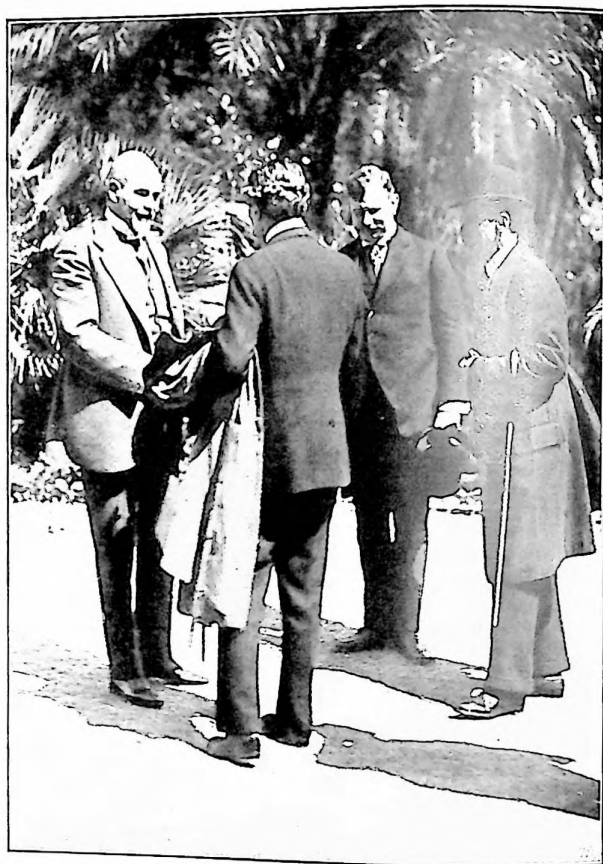
Così, passo passo, ritorno a domandar notizie verso la Casa della Stampa dove sono gli osservatori, i commentatori, i critici di tutto il mondo — verso il Palazzo Reale dove sono tutti i primi attori di tutta l'Europa.... e non dell'Europa sola — ci sono anche i Giapponesi — che dovranno rifarla questa Europa che è stanca ed è convulsa, che è stata tanto male e impiega tanto tempo nella sua convalescenza lunga e dolorosa.... Ma stavolta non seguo le grandi vie — «tenere la sinistra» — ma passo per le vie traverse dove non corrono le automobili con la stella e non sventolano le bandiere dai molti colori, e non pendono dai terrazzi i damaschi secolari. No, passo per via Lomellini, a pochi metri dalla Zecca e dalla Reggia.

Così son giunto davanti alla casa dell'Assente che è più presente di tutti, che per lo meno dovrebbe considerarsi sempre presente se si vuole che le cose si avviino a finire bene. La casa dove è nato Mazzini ha la sua apparenza modesta, disadorna: c'è accanto la bottega d'un fornaio, quella di un corniciaio, quella di un fruttaiolo. Le imposte sono tutte chiuse, ma per le scale, a capo della scala c'è un lume acceso. È pieno giorno, ma c'è un lume.

E finchè lì dentro c'è un lume....

Salvator Lopez.

LA CONFERENZA DI GENOVA.

Stambulinsky.
La Delegazione bulgara.

Rathenau e Wirth in colloquio con i Delegati ungheresi.

Cicerin ✗ col personale maschile e femminile alla Delegazione Russa.

(Fot. Sciutto)

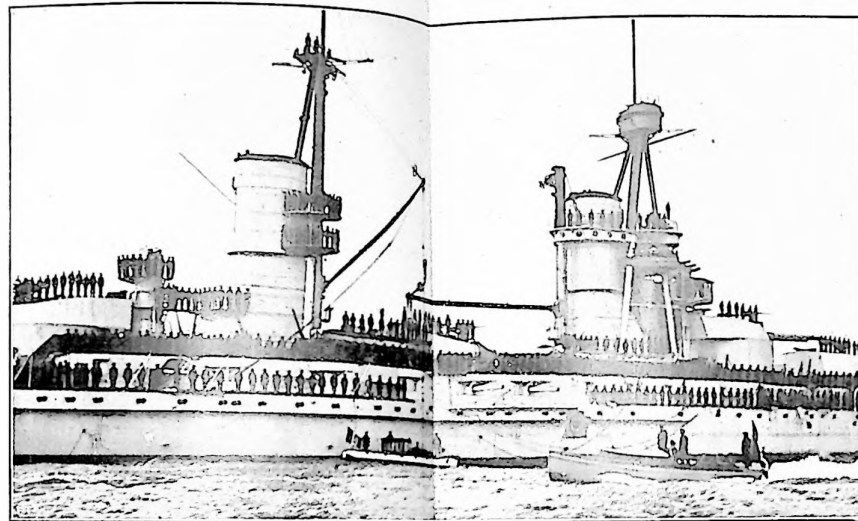
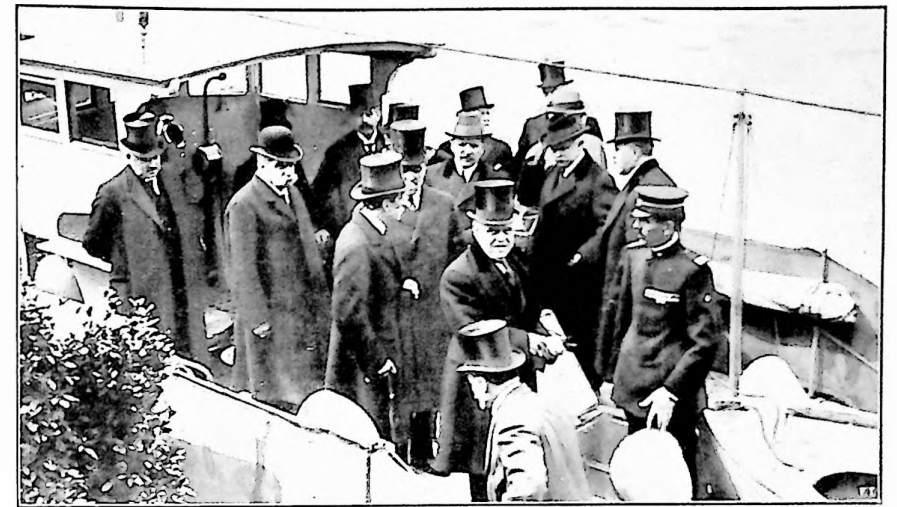
IL RE A GENOVA - 22 aprile.

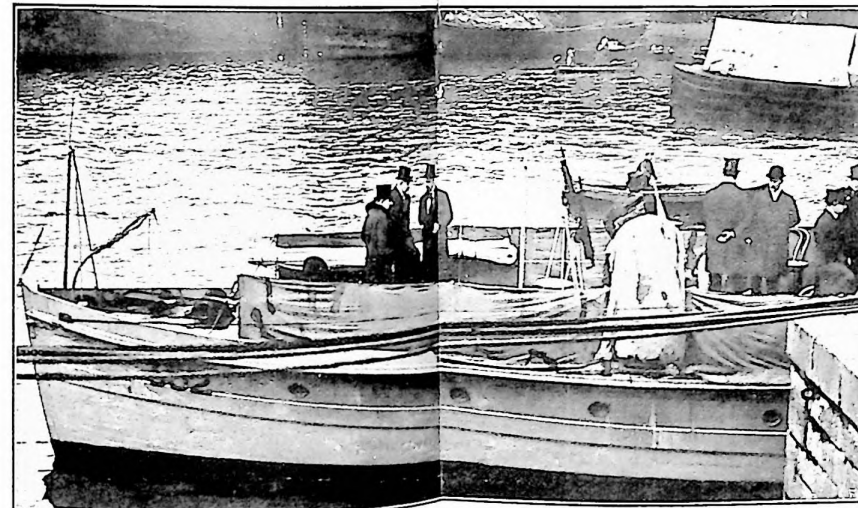
I preparativi per l'arrivo del Re a Ponte Reale. *(Fot. V. Arizio.)*

Lo sbarco del Re: Il Sovrano si intrattiene col generale Gandolfo decorato di medaglia d'oro. *(Fot. A. Bruni.)*

I DELEGATI ALLA CONFERENZA DI GENOVA, RICEVUTI DAL RE A BORDO DELLA "DANTE ALIGHIERI„ IL 22 APRILE.

(Fotografie del nostro inviato speciale Armando Bruni.)

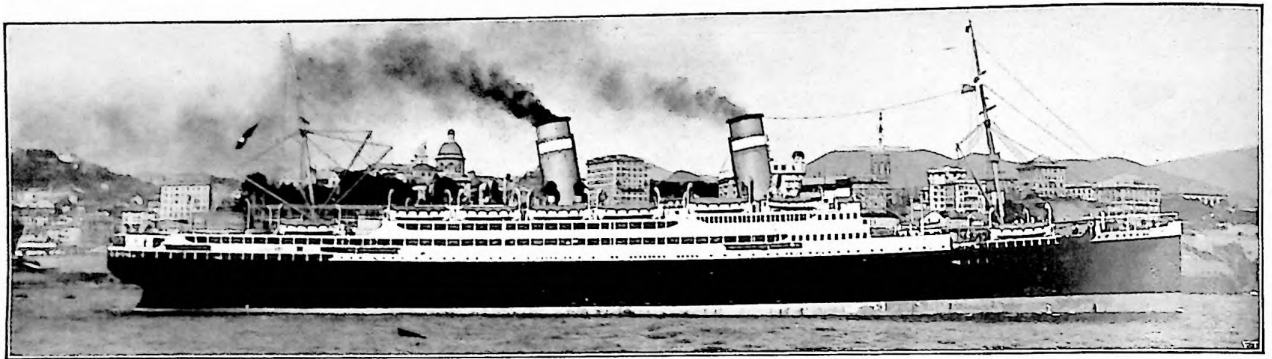
Lo sbarco del Re a Ponte Reale.

Il saluto dell'« Andrea Doria » al Canotto Reale.

L'imbarco dei Delegati al « Ponte dei Mille » per recarsi a bordo della « Dante Alighieri ».

A bordo della « Dante »: Gli on. Contarini, Beneduce, Cicerin, Soleri, Stambulinsky, Peano.

Il « mas » che trasporta Cicerin e Rathenau sulla « Dante ».

A bordo della « Dante »: In primo piano, l'on. Bertone e Luzzatti; seguono Rathenau e l'on. Torre.

L'arcivescovo di Genova, monsignor Signori col comandante Foschini sulla « Dante ».

Unica fotografia del banchetto offerto dal Re sulla coperta della « Dante Alighieri ». Alla destra del Re × Lloyd George e Schanzer.

Un gruppo di Delegati intorno a mensa. Signori intento a firmare cartoline-ricordo. Nel gruppo si vedono Cicerin e Hermes.

Il *Conte Rosso* esce dal porto di Genova.

MENTRE L'ITALIA SI RINNOVA

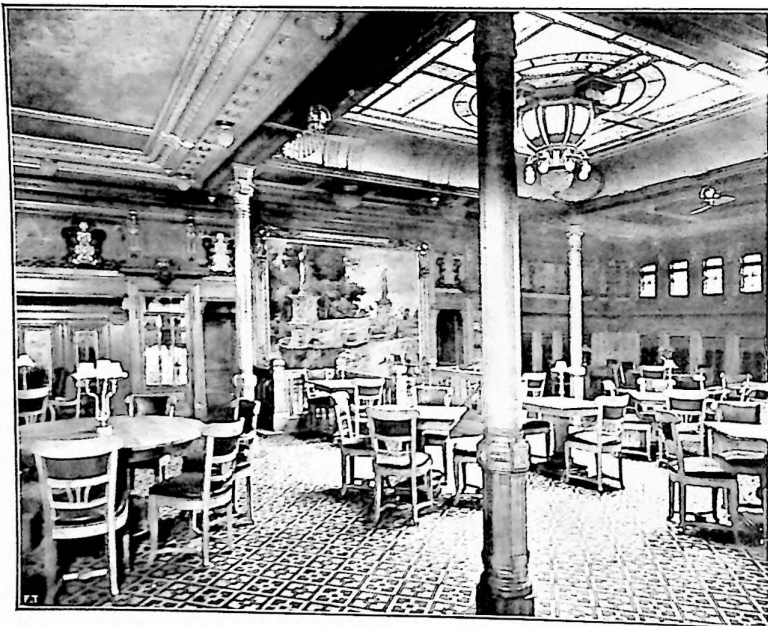
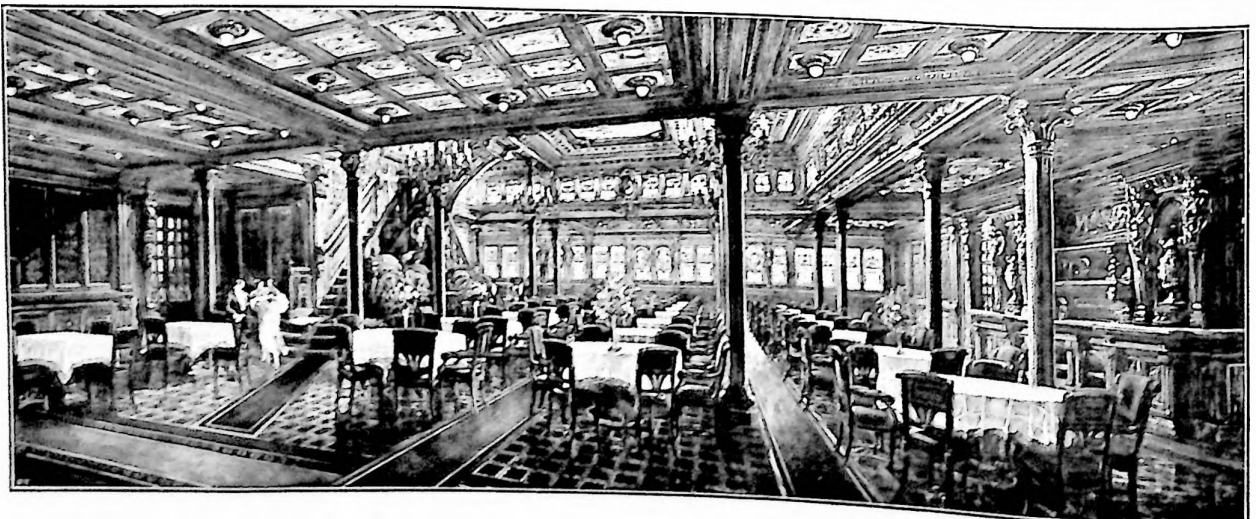
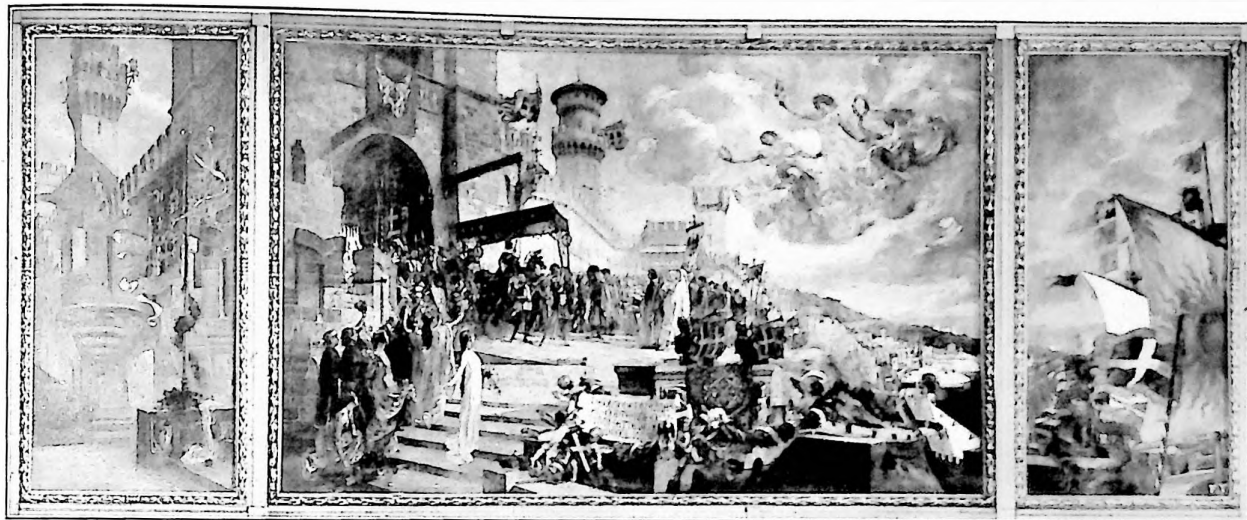
IL PRIMO TRIONFALE VIAGGIO DEL "CONTE ROSSO„ IN AMERICA.

Il 29 di marzo, sul tramonto, salpava dal Ponte dei Mille, diretto all'America latina, salutato da auguri, da applausi entusiastici il nuovo piroscafo *Conte Rosso*, tra i pochi bellissimi della flotta italiana, magnifico. Salpava pel suo primo viaggio e come buono auspicio aveva tra i passeggeri numerosi e distinti il generale illustre che segnò con la spada, sulla estrema pianura veneta rosseggiante, l'avvento della vittoria, Enrico Caviglia. Così duplicemente la voce della Patria si volgeva ai fratelli lontani, recando ad essi il naviglio superbo l'espressione geniale delle feconde opere di pace, cui torna la nazione ad accingersi con rinnovate speranze, e recando l'austero soldato il saluto della terra sacra cui il valor delle armi rese con faticose vicende i termini giusti e sospirati.

Sala da pranzo superiore di I.ª classe (a poppa).

Il *Conte Rosso*, compiendo un *record* fortunato e sorprendente, giungeva a Buenos Aires nel pomeriggio del 12 aprile, avendo fatto il bravo comandante Cignoni i debiti scongiuri contro gli uccelli del malaugurio. Impiegò quindi tredici giorni e mezzo, tenendo conto che per l'approdo al Brasile dovette perdere circa 18 ore di tempo. I pratici sanno che non è buon sistema forzare la potenzialità d'un piroscafo ai suoi primi viaggi. Considerando questo particolare, che i profani possono anche ignorare, si ha la prova della eccezionale velocità di codesto galoppo a traverso l'oceano.

Le distanze ormai scompaiono in cielo, sulla terra, sul mare, grazie alla prodigiosa operosità di chi studia, lavora e produce. Così scomparissero anche le distanze tra uomo e uomo, col sorgere di un'êra di tranquillità che affidi soltanto alle lotte del lavoro le ragioni dell'orgoglio e delle sane ambizioni!

L'idea di aggiungere alla flotta un *Conte Rosso*, che potesse essere giusta causa dell'ammirazione generale, non è nuova. Essa rimonta a circa otto anni fa. Ne fu infatti cominciata la costruzione in quel tempo da un cantiere britannico per conto del Lloyd Sabaudo. Ma, sopraggiunta la guerra, gli inglesi terminarono l'opera per sè e requi-

Sala da pranzo di I.ª classe.

«La dedizione di Nizza», trittico del prof. Cavalieri nel soffitto della sala da pranzo superiore.

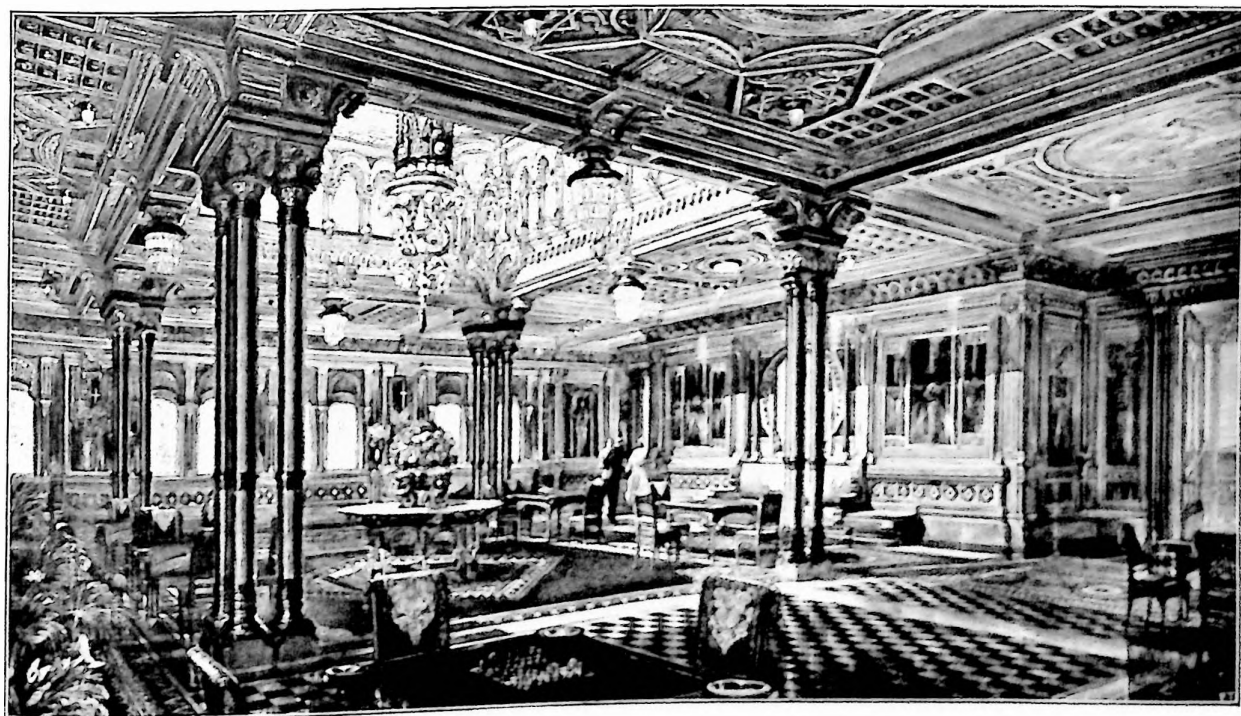
sirono il piroscafo per gli usi dell'areonautica facendone una base di areoplani della loro flotta, col nome di *Argus*.

Sorte simile toccò anche ad altre unità della *Cunard* e dell'*Anchor Line* che si trovavano impostate negli stessi cantieri. L'idea fu ripresa nel 1920. La nuova magnifica costruzione venne ultimata sulla fine dello scorso anno e sarebbe stata allestita anche prima se non fosse intervenuto un non breve sciopero di operai falegnami. I disegni dello scafo e delle macchine furono combinati in Italia ed è pur vanto prettamente italiano il decoro artistico degli interni, che fa del *Conte Rosso* qualcosa di più lussuoso di un grande albergo modernissimo, cui avessero prestata l'opera preziosa artefici di indiscusso valore, il che raro avviene. Azionato a nafta (3650 tonnellate di provvista) il piroscafo può mettere a vantaggio dei passeggeri il più vasto spazio desiderabile, sia per gli ambienti signorili, come per le grandi stive di facile accesso e i comodi bagni dei quali dispone. Telegrafia e telefonia Marconi lo tengono a contatto con tutto il mondo. Si racconta che nel viaggio da Glasgow a Genova (il *Conte Rosso* è stato costruito nei cantieri di Sir William Beardmore) la gente di bordo abbia potuto sentire un concerto della torre Eiffel!

Un'idea della grandiosità della nave è data dal fatto che oltre duemiladuecento passeggeri delle tre classi possono esservi installati comodamente.

Il piroscafo sposta 21 mila tonnellate e ne porta 7500 di peso, compresevi le provviste della nafta e dell'acqua. Conta 14 caldaie, delle quali sei bifronti e due monofronti. Ha tre bussole, cioè l'espressione della più perfezionata modernità: magnetica, giroscopica e radiogonometrica. Gli uomini di mare sanno qual valore abbiano i mezzi atti a garentire la rotta costante qualunque sia lo stato degli elementi. È provvisto dell'apparecchio per le segnalazioni sottomarine, ingegnosa invenzione che permette di avvertire la vicinanza di altre navi. Degni di speciale attenzione sono i perfettissimi mezzi di salvataggio. Se ne è avuto un esempio recente, mentre il piroscafo entrava nel porto di Genova. In sei minuti, grazie a perfezionati congegni, si possono mettere in mare tante scialuppe per duemilaquattrocento persone. Sono trentuna a remi, una a motore a scoppio, munita di impianto radiotelegrafico della potenzialità di cinquanta miglia, e dodici zattere ausiliarie.

L'impianto elettrico è stato giudicato dai competenti «il più completo di quanti ne esistano attualmente sulle navi, anche da guerra». La velocità del piroscafo risultò alle prove di miglia 20 [illegible], orarie. In regime di servizio deve essere di diciotto e mezzo. Per le merci la nave dispone di tredici alberi da carico, uno dei quali può sollevare sette tonnellate, cinque un altro e tre i rimanenti. Sorvoliamo sulla sistemazione idrosanitaria, sugli impianti frigoriferi, di cucina, di lavanderia. Questa non vuole essere una descrizione, neppure sommaria, chè occorrebbe un intero numero dell'ILLUSTRAZIONE. È un semplice accenno per lumeggiare la gran-

Il salone ispano-moresco per fumatori.

diosità e l'importanza della nuova conquista, dovuta all'ingegno, all'intraprendenza coraggiosa e al sapiente lavoro di italiani.

D'altronde il migliore elogio ci viene dagli stranieri. Quando il *Conte Rosso*, prossimo ad avviarsi in Italia, stava per lasciare il suo posto di allestimento, presso Glasgow, una folla enorme si recò a visitarlo e ne fece le alte meraviglie. In quella folla che pur conteneva tecnici e uomini di mare si trovavano i dirigenti di una grande compagnia inglese di navigazione — la *Cunard* — i quali lealmente dichiararono che «la nuova nave nulla doveva invidiare alle migliori inglesi».

L'autorevole rivista inglese ***Shipbuilding and Shipping Record*** (7 aprile '21) scriveva: «....il piroscafo *Conte Rosso* — al cui varo presenziò il senatore Guglielmo Marconi — avrà il primato tra tutti i transatlantici costruiti dallo scoppio della guerra per velocità e, dicesi anche (allora l'allestimento degli interni era appena all'inizio - *N. d. R.*), per il lusso delle sue sistemazioni di classe».

Non è senza orgoglio che penna italiana può raccogliere da rivista straniera simili cortesie. Ci siamo così poco abituati!

E in verità anche il primato del lusso non potrebbe essere conteso al *Conte Rosso* da alcuna delle più ricche navi del mondo. Il lusso vero: cioè non la sola ricchezza, che è spesso grossolana vanità, ma la ricchezza sposata all'arte, al genio, al buon gusto, doti universali non molto spesso applicate, ma più schiettamente italiche, sempre pronte e feconde quando le intraprendenze del capitale le vogliano e sappiano scoprire e favorire.

Vada questo merito agli armatori del *Conte Rosso* che si son rivolti alla culla della rinascenza — Firenze — e ad alcuni dei suoi più fedeli e devoti cultori — i Coppedè — progenie d'artisti dalle molteplici attività inesauribili. Essi hanno compiuto sul *Conte Rosso* un miracolo d'arte. Il professore Adolfo che ha personalmente curato anche l'impianto di tutti i suoi lavori di costruzione e arredamento, eseguiti a Firenze e collocati a bordo nel cantiere scozzese, ha fatto anche miracolo di precisione sorprendente che onora con lui le maestranze operaie della Toscana gentile, perchè sopra semplici indicazioni di misure scritte, e nella impossibilità d'ogni prova o controllo, ha condotto a termine le più complicate architetture di pareti, di vôlte, di colonne, che son poi andate perfettamente a posto, come dita in un guanto, senza l'errore d'un centimetro. Evidentemente il *Conte Rosso* è favorito dai *records*. Cento carri ferroviarii trasportarono gli importanti lavori dalla Toscana a Genova. Di qui un piroscafo li avviò alla lontana patria di Maria Stuarda, scortati dai loro artefici, tra la grande meraviglia dei rudi operai scozzesi.

Biblioteca e sala di lettura della prima classe.

Descrivere l'opera complessa sarebbe argomento da volume. La grandiosità ne risulta dalle fotografie, ma scialba al confronto del vero, mancandovi l'anima dei colori e lo sfolgorio della luce che avviva e accende le belle scolture, le istoriate vetrate, i pannelli e le decorazioni, in una armoniosa fantasia di bellezze che non ha l'uguale nemmeno nei palazzi dei grandi favoriti della fortuna. Questa profusione di buon gusto è palese in ogni forma e varietà: austera e raccolta nella biblioteca, civettuola nella veranda, blanda e suadente alle dolci contemplazioni nella sala dei fumatori, misto di architettura spagnuola e moresca che vi richiama a baiadere danzanti in veli succinti fra tenui nuvole di fumo e di sogno.

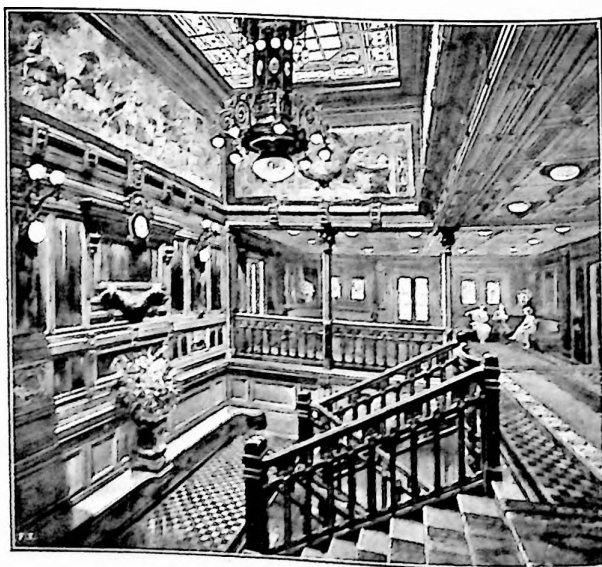
Uno dei Coppedè, Carlo, il pittore, ha decorata genialmente la sala d'entrata con belle scene di caccia e il salone da pranzo con un pannello settecentesco pieno di freschezza e di grazia. Vigorosi sono i due trittici del fiorentino professor Cavalieri, che evocano scene storiche della vita del Conte Rosso, la resa di Nizza ed episodii della guerra nelle Fiandre. La figura di Amedeo VII di Savoia vi risalta fiera ed eroica e quasi par distaccarsi viva a ripetere la sfida famosa

.... con lancia, mazza e spada
a singolar tenzone; e Dio m'assista,
come giuro fiaccar l'oltracotante
albagia di costoro....

La sala della musica è di per sè stessa una musica. Scende a fiotti la luce dall'alto e si diffonde e si fonde nelle auree decorazioni e negli intagli, abbraccia, carezza, quasi accompagna col ritmo della gioia le femminee figure danzanti nella meravigliosa teoria decorativa che cinge l'alto delle pareti. Ma la sobrietà è fedelmente rispettata dall'artefice, di natura sua esuberante, e la fine armoniosa linea del pompeiano vi figura in tutta la sua classicità.

Ecco dunque un insieme di fantastico e di irresistibile che trasforma in luogo di delizie questo palazzo galleggiante. Ecco per i nostri connazionali d'oltremare e per gli stranieri di tutto il mondo una luminosa e trionfale prova di più che l'Italia non è uscita fiaccata dalle fatiche della guerra. Vi è ancora chi osa i grandi rischi, e rifulgono più vive che mai tutte le genialità della razza.

B.

Sala da musica.

Sala di entrata e scalone di accesso alla prima classe.

Il Porto di Genova fotografato da un dirigibile.

« Renus Superbus ». - Un'annata eccezionale per il vino del Reno. - Pettegolezzi. - Crepuscolo degli Dei. - La trovata del diplomatico.

Berlino, aprile.

Vides ut alta stet nive candidum Grunewalde? e allora, non potendo il Falerno con la nota del console Planco, tiriamo fuori, Gretchen, per difenderci da questo gelo intempestivo d'aprile il vino 1921 dei benedetti vigneti del Reno. Grande entusiasmo e grande allarme fra i devoti del liquore frizzante e mordente che titilla così dolcemente il naso. Grande entusiasmo: poichè l'abbocato del vino è superbo, quest'anno, una regola aurea di sole e di pioggie bene avvicendati ha mischiato con perfetta alchimia gli elementi del nettare, ed esso è dosato d'alcool e di zucchero e d'acidi e di fermenti come meglio non si farebbe nel laboratorio: è impeccabile. Sarà regola di perfetto epicureismo andar sul Reno a beverselo, questo autunno, quando maturi la nuova vendemmia: e sedere nella tavernetta pulita di Rüdesheim, sotto il pergolato rosso e verde che filtra con grazia la luce del sole, ed attingere dai calici di vetro verde l'oro liquido ed un poco pallido — quattordici carati, come usa in Germania — e guardare passare sotto le rovine dei castellucci arruffati, il Reno superbo, come lo guardarono fluire i legionarii romani che venivano a campo su queste rive, e vi crearon borghi e castella dai nomi biricchini, Vinicella, Bacchi Ara, Tronus Bacchi (Winkel, oggi, e Bacharach e Trarbach), tutti appellativi gai di vino e di bevute, e bevvero per primi quel vino nei bicchieri di vetro verde, cosicchè si chiamano ancor oggi *Römer*.

Ma ora che il tempo è rigido, e nevica a raffiche come di gennaio, e le stagioni sono irrequiete e illogiche come certe note della Commissione delle Riparazioni, è meglio evocare il Reno dall'angoletto tiepido della *Weinstube*. Già la parola, *Weinstube*, ha qualche cosa di fine, di discreto, di pretensiosetto; non è la nostra trionfante osteria, la taverna sfrontata che accoglie chiassosa e spregiudicata tutti i vagabondi e le cantoniere della strada. Gli è che il vino, in Germania, è sempre un poco merce di lusso, un poco fuori del comune, e pare che il berlo richieda ogni volta un piccolo rito — e guai chi vuota il proprio bicchiere senza aver toccato prima quello dei commensali ed aver levato il gomito a tempo con essi! — e sia sempre una piccola dissipazione. Quest'anno poi, che il perfetto 1921 costerà prezzi folli! Si parla già di prezzi minimi di 150 marchi la bottiglia, cifra vertiginosa per molti onesti borghesi: e questo spiega l'allarme di cui vi ho detto. Ahimè, che sia proprio una realtà, onesti borghesi tedeschi, e che il Reno sia veramente un bene perduto, le sue castellanie ed i suoi conventi sonori di echi misteriosi e le sue rupi romantiche e le sue torri diaboliche e l'oro dei suoi vigneti raccolto nelle bottiglie lunghe e strette? Ci sono i Franchi e gli Angli sul Reno, e non dànno segni di volersene andare, anzi crean caserme nuove e servizii stabili e persino un convitto per i figlioli degli ufficiali delle truppe occupanti; un partito francofilo, di pochi o di molti non importa, si è già constituito, più su a Colonia i maligni dicono che si parla già tedesco con l'accento inglese.

E di qui si irradia una politica paziente e subdola che circuisce i più deboli e lusinga ambizioni ed interessi economici e spinge le sue spire fino alla Baviera al Württemberg ed all'Austria e che cerca di frantumare l'unità germanica. Si riparla d'una confederazione del Sud che giungerebbe al Danubio e che godrebbe della particolare protezione dell'Intesa; e se questo non riesca, del territorio del Reno si vorrebbe fare ad ogni modo un'unità indipendente, liberata dagli obblighi del trattato di pace: magari con una nuova valuta in franchi. Le tendenze separatiste son sempre facili da lusingare, in Germania, dove diversità di religione e di concezioni politiche alimentano i vecchi particolarismi ed i campanilismi feudali: e non è difficile persuadere qualche onesto renano che la sfortuna della Patria coincide con la demagogia di quei prussiani di Berlino. Perciò questi maneggi del nemico accorano e preoccupano; e poi sul Reno non vigila più la fiera guardia della canzone, ma ammiccano le baionette delle truppe occupanti.

❧

Onde il padre Reno, nelle fantasie patriottiche, mugge e rugge sotto l'oltraggio intollerabile. Io però preferisco la rappresentazione heiniana d'un Reno saggio se imperturbato. Ne ho digerite delle più grosse di queste — dice il Reno di Heine. — Ma i miei vigneti durano eterni e le mie rovine attestano della povera labile storia degli uomini, la Torre dei Topi dove un crudele vescovo fu divorato dai suoi sudditi tramutati in topi dalla divina giustizia, e le mille rocche e torri e rupi e mulini ove alcuno patteggiò con il diavolo — Teufelstein Teufelsleiter Teufelsberg — e Rheinfels che Napoleone minò a Worms nibelungica che vide cavalcare insieme imperatore e papa e sono delle escandescenze di Martin Luther.

A Worms — torniamo un passo addietro — si accapigliarono Crimilde e Brunilde, pettegole come lavandaie, attaccabrighe per cagion di uomini, che se fossero nate più tardi le vedremmo all'Alhambra con i guantoni della *boxe* a menar pugni. Il pubblico beve, appunto, vin del Reno o spumante francese (sapete bene che anche per i beoni del Faust il patriottismo non c'entra quando si tratta di bere) ed assiste alle belle prove, in cui solide ragazzotte bionde di tutti gli stati europei, con i colori nazionali a tracolla, si rifilan cazzotti da suocera, fiere e dure, e vengono poi con un bel sorriso a fare vedere al pubblico che facevano solo per quei cento marchi della paga.

❧

Il vin del Reno, galeotto come tutti i vini, dipana ormai dal cuore del mio vicino nella *Weinstube*, bravo socialista indipendente, la maldicenza politica. Già, vede, per quelle bottiglie di vino della Mosella che un consorzio vinicolo vendette a tre marchi la bottiglia al ministro Hermes, grande scandalo è nato. Adesso il ministro è sotto inchiesta per vedere fino a che punto abbia fatto male a lasciarsi vendere quelle bottiglie a tre marchi il pezzo che neanche il vetro, e se abbia poi ricambiato il favore con dello concessioni illecite ai vinaioli; ma l'inchiesta non impedisce — felice spregiudicatezza della democrazia — che Hermes sia ancora ministro. Le viene in mente la moglie di Cesare, a Lei? Oh, adesso è un'altra cosa.

Questo che fu il paese della correttezza e della forma per eccellenza mostra adesso una specie di esibizionismo noncurante e distruttore, onde la moglie di Cesare non solo, ma Cesare stesso può esser sospettato senza sdegno, ed i suoi eroi antichi debbono esser diffamati ed abbattuti ad ogni costo, ed i nuovi resi il meno maestosi possibile. Abbiamo ammirato fotografie riproducenti Ebert — capo dello Stato — e Fehrenbach — allora cancelliere — in costume da bagno, sole mutandine, tutta fuori e bene in mostra l'onesta pinguedine artigiana; alle quali, riprodotte con cura su cartoline per opera di qualche circolo monarchico furono contrapposti i petti riscintillanti ed i baffi culti di Guglielmo e di Hindenburg con una scritta: Ora e prima. Ma gli altri partiti si son scagliati con critica irosa addosso all'imperatore ed ai suoi generali.

Di Hindenburg, colosso legnoso alla testata del Viale della Vittoria, terrore degli inimici, commovente nella sua testarda lealtà, abbiamo imparato che non fu altro che un simbolo, illustre vanità da collocare in cima a tutti perchè il vero valore avrebbe suscitato troppe invidie, scelto apposta per essere lo spaventacchio dei nemici poichè di tutte le più accorte imprese egli doveva portare la gloria e l'attribuzione. Spaventapasseri. Non altrimenti i germani antichi per spaurire il nemico lanciavano un urlo di terribilità e di ferocia ricavato dagli scudi confezionati a cassa armonica.

Hindenburg ha avuta la sua. Restava Ludendorff, aquila di guerra; e adesso un noto storico tedesco, il professor Delbrück, ha pubblicato una severa requisitoria anche contro di lui, deducendo gli argomenti di accusa dai suoi medesimi scritti, e ne ha descritto il ritratto a tinte fosche e depresse. Nulla più che un presuntuoso cadetto, in fin dei conti, un esaltato irresponsabile che rimase alla testa dell' « esercito, per sventura della Patria. Così conclude Delbrück. *Götterdämmerung.*

È umana, ma è dolorosa, questa iconoclastia degli sconfitti: e non si capisce perchè l'aver perduta la guerra debba, per esempio, far gloriare gli imboscati della loro furbizia e coprir di ridicolo chi si sobbarcò al rischio presente e vero (questo può valere anche per certi paesi vincitori). Alla Camera prussiana una discussione in tema di concessioni di croci di ferro per la campagna 1914-18 è stata molto istruttiva e molto rattristante. Abbiamo appreso che il governo ha deciso di non dare più corso alle domande per la concessione di nuove croci di ferro (ce ne sono ancora diciottomila pendenti); che non c'è stato cuciniere di comando supremo o scriba di tappa che non l'abbia avuta, e di primo grado; che le domande degli insoddisfatti sono in generale di veri combattenti; ed abbiamo letto sui giornali di sinistra ironiche e irriverenti postille sull'eroismo e sul premio che gli compete. Per fortuna, gli uomini dimenticano: e domani, quando ci sarà una nuova scalmana di guerra, ci saranno sempre i furbi che si terranno buoni per dopo, ed i devoti che si faranno sotto (anche questo vale per qualche paese vincitore).

❧

Gli abitanti del sobborgo berlinese di Zehlendorf sono in aprensione. Bande armate, attrezzate secondo gli ultimi insegnamenti cinematografici, bicicletta, fazzoletto sul volto e rivoltella, assalgono i passanti che si arrischiano per i viali di quell'aristocratico quartiere dopo le otto di sera. Nessuno osa più muoversi. La polizia si dichiara impotente: la cronaca dei giornali berlinesi se ne occupa quasi ogni giorno — e si noti che la cronaca dei giornali berlinesi è molto meno pettegola della nostra — e lascia senza menzione delittucci ed assassiniettì che non escano dal comune. Ed ecco che dietro gli dèi se ne va anche una tradizione: quella di Berlino metropoli dell'ordine e della sicurezza. Quell'addetto d'ambasciata d'un paese alleato che in una festa in costume all'ambasciata d'Inghilterra si presentò vestito da brigante italiano (lo diceva lui) è stato un poco anacronistico, a parte la delicatezza. Poteva vestirsi da *apache* berlinese: pellicciotto corto, berretto da ciclista, sciarpa al collo, scarpette lucide. Lo si vede, quando è in riposo, all'angolo della Friedrichstrasse con la Französischestrasse, pronto a dar l'indirizzo d'un locale notturno o ad offrire un pacchetto di cocaina.

Seconda tradizione che scompare: la stampa lamenta che dalle ritirate dei treni (ma già, bisognerà parlare anche di queste, e senza bisogno di citare il padre di Tito, poichè non serviron esse a stabilire un punto di confronto fra la civiltà latina e quella teutonica?) scompaiono i rotoli di carta igienica, e sulle pareti fanno la loro comparsa le scritte epigrammatiche e scatologiche. Altrove si nota con raccapriccio che i cestelli deposti negli angoli delle vie e nelle stazioni per raccogliere i rifiuti sono accuratamente evitati; e tutt'attorno si ammucchiano i proiettili più disparati. Quel giornalista tedesco che tornò a Roma dopo la guerra e scivolò sulla buccia d'arancio disse: — Oh, rieccola, l'Italia. Ma che diremo noi, avvezzi ad annoverare la decenza, la civica disciplina, la passione per l'ordine dei tedeschi?!...

PAOLO MONELLI.

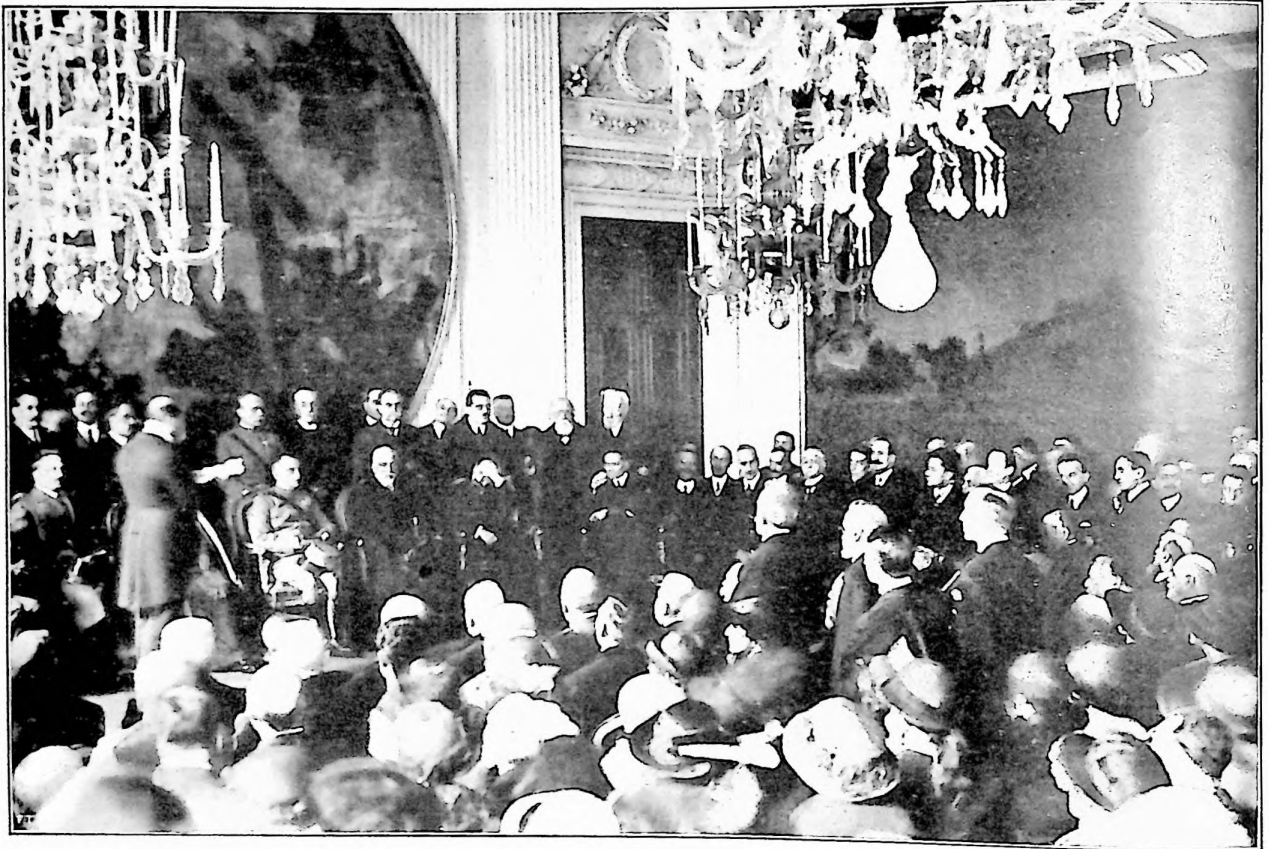
GLI ALPINISTI LOMBARDI REDUCI DALL'ETNA RICEVUTI DAL PAPA.

(Fotografie comm. Felici.)

Lo schieramento degli alpinisti alla presenza di Pio XI.

Il Papa parla agli alpinisti.

IL RE A FIRENZE PER L'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA DELLA PITTURA DEL "600„ E "700„.

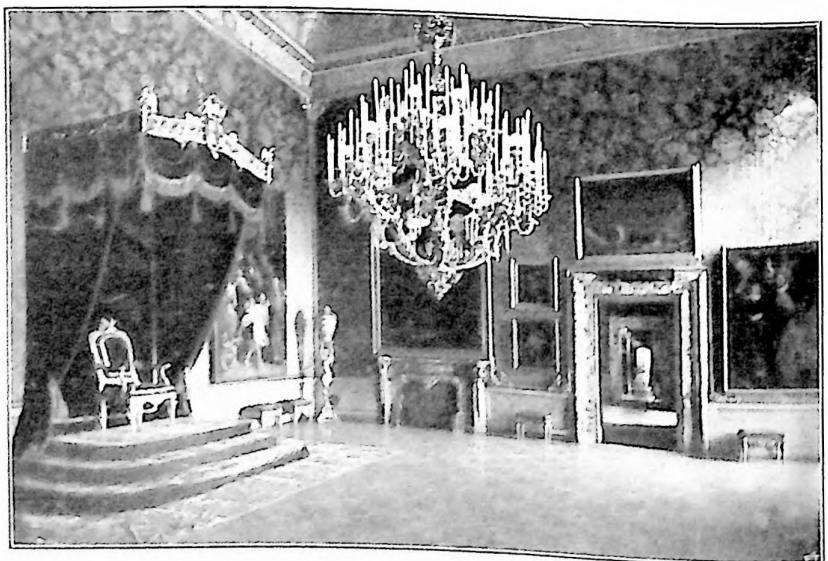
(Fotografie del nostro inviato speciale Armando Bruni.)

La cerimonia inaugurale del 20 aprile nella Sala degli Stucchi a Palazzo Pitti Arduino Colasanti pronunzia il discorso alla presenza del Re.

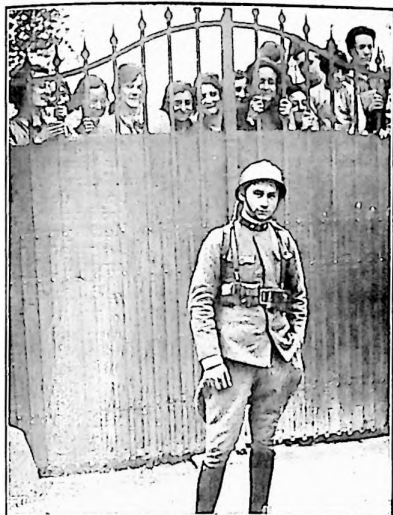
Il 20 di aprile Sua Maestà il Re d'Italia ha solennemente inaugurato la Mostra della Pittura Italiana del Seicento e del Settecento promossa dal Comune di Firenze.

Il Sovrano, dopo essere stato salutato al balcone di Palazzo Pitti da migliaia di persone acclamanti dalla vastissima piazza, è stato ricevuto nella Sala di Bona dal sindaco di Firenze prof. Antonio Garbasso e dalla Giunta, dalla Commissione Esecutiva della Mostra presieduta da Ugo Ojetti, dalle rappresentanze della Camera e del Senato, e dalle LL. EE. i ministri Facta e Anile e i sottosegretari Martini e Calò.

Appena giunto ad ossequiare il Sovrano anche S. E. il cardinale arcivescovo, tutte le autorità sono entrate al seguito del Re nella grandiosa Sala degli Stucchi, ove, dietro al palco reale, sfolgorava il grandioso soffitto del Tiepolo con Sant'Elena, inviato dalle Gallerie di Venezia.

Ha preso per primo la parola il sindaco di Firenze per ringraziare il Sovrano di avere dato maggiore solennità alla cerimonia con la sua Augusta presenza, e per ringraziare i ministri, gli ambasciatori, i commissari centrali e regionali ai quali si deve la riuscita della grandiosa Mostra; ed ha concluso: « A tutti, uomini di Governo, diplomatici e funzionari, va la nostra vivissima riconoscenza. E va la riconoscenza del Comune e del popolo di Firenze ai membri della Commissione Esecutiva, che oggi raccolgono i frutti della lunga fatica; essi sono veramente degni che i loro nomi vengano ricordati in questa occasione solenne davanti a Vostra Maestà. Si chiamano: Ugo Ojetti, Carlo Gamba,

Il Re accompagnato da Ugo Ojetti entra a Palazzo Pitti per visitare la mostra.

La sala del trono a Palazzo Pitti dove sono esposti i quadri del Guercino e del Reni.

(Fot. Cipriani)

In attesa del Re a Villa Demidoff.

La visita del Re al ricovero Demidoff per gli ultra-invalidi di guerra.

In attesa del Re nelle campagne dei dintorni di Firenze.

Giovanni Poggi, Nello Tarchiani e Luigi Dami. Questi uomini valorosi attestano quale fervore di opere e di pensiero abbiano destato negli spiriti più alti la guerra e la vittoria.

« Sire!

« Quando Vostra Maestà donò alla Nazione tanta parte dei Palazzi che avevano formato la dote della Corona, volle che fossero destinati a scopi di arte e di cultura. Raccogliendo in questa nobile casa, che vide la magnificenza dei granduchi medicei, e la gloria del Primo Re d'Italia, le prove della genialità perenne del popolo italiano, viva sempre anche nei secoli più oscuri della nostra storia nazionale, ci lusinghiamo di avere nettamente interpretato il pensiero di Vostra Maestà.»

Dopo il sindaco, ha pronunziato un suo lucido discorso sulla pittura italiana dei secoli XVII e XVIII Arduino Colasanti, direttore generale per le Antichità e Belle Arti, cominciando così:

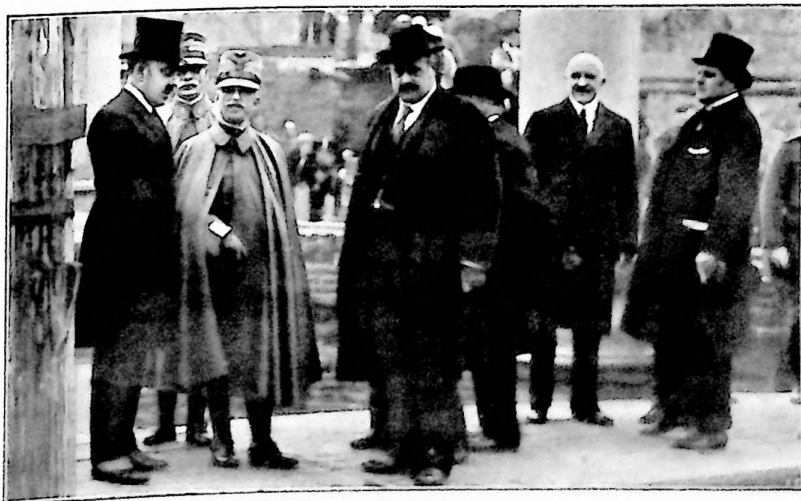
« Mi sembra straordinariamente suggestivo il bisogno oggi sentito da un folto gruppo di uomini d'ingegno e di cultura, capitanati da Ugo Ojetti e secondati da un consentimento unanime, di vedere riunito in queste sale un così gran numero dei più importanti dipinti del Seicento e del Settecento. Ancora pochi anni or sono il Seicento era sconosciuto e disprezzato; un insigne trattatista lo definiva il superlativo del bizzarro, l'eccesso del ridicolo; un conferenziere brillante, Enrico Nencioni, ne dava un giudizio poco diverso, e nei manuali più reputati tutta l'arte di quel tempo era condannata in blocco come monotona, pomposa, falsa, di maniera, stravagante, delirante, tenebrosa.

« Contro questi anatemi, continua il Colasanti, la critica da un decennio è andata formando un nuovo giudizio estetico, e oggi questa Mostra, che mirabilmente raccoglie oltre mille capolavori venuti d'ogni parte d'Italia, e dall'estero, questo giudizio conferma, segnando il trionfo dell'arte nostra anche per i due secoli che furono detti di decadenza ».

Per ultimo si è alzato a parlare il ministro della Pubblica Istruzione, Antonino Anile, che in nome di S. M. il Re d'Italia ha dichiarata aperta la Mostra.

Quindi il Sovrano, seguito dalle autorità e accompagnato dal sindaco di Firenze e da Ugo Ojetti, ha visitato attentamente la Mostra, fermandosi in particolar modo nelle sale che raccolgono tanti capolavori del Caravaggio, del Tiepolo, del Piazzetta, del Guardi; e s'è particolarmente fermato, esprimendo la propria ammirazione, davanti a una netta e limpida *Veduta della Gazzada*, dipinta da Bernardo Bellotto e inviata alla Mostra dalla Pinacoteca di Brera. Continuando la visita, il Sovrano ha mostrato vivo interesse specialmente per quelle opere che offrivano la rappresentazione di cerimonie o aneddoti di vita barocca; e in ultimo, rallegrandosi per la bella riuscita di questa festa d'arte, ha detto rincrescergli di non averla potuta adeguatamente ammirare in una prima visita.

Tanto che il giorno dipoi, un'ora prima della partenza, Sua Maestà, inaspettatamente, si è recato di nuovo alla Mostra, affollata di pubblico, e con la guida di Ugo Ojetti e degli altri membri della Commissione Esecutiva, ha nuovamente visitato tutte le sale del primo piano, mentre i visitatori, che il Sovrano aveva voluto fossero lasciati liberi di circolare per gli appartamenti, gli rinnovavano calde dimostrazioni di devoto entusiasmo.

Della Mostra del 600 e 700, Nello Tarchiani *sta preparando per l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *uno speciale articolo che sarà illustrato da gran numero d'incisioni riproducenti le tele meno note e le più caratteristiche. Data l'importanza della mostra, stiamo pensando di dedicare un intero numero a questo avvenimento artistico. Anche della* Mostra Primaverile di Belle Arti, *la nostra Rivista si occuperà quanto prima in un articolo di* Raffaele Calzini, *con numerose riproduzioni di quadri e di statue.*

La visita del Re [illegible] della Nuova Biblioteca Nazionale di Firenze. *(Fot. Brogi.)*

VITA NUOVA, di Filippo Burzio.

— È onesto fare il letterato? — Ecco un problema che mi sono posto sempre ma che non ho sentito porre mai. E lo trovo oggi trattato in un volume di Filippo Burzio, *Ginevra. - Vita nuova;*[1] un po' esotico libro, di una severità e insistenza settentrionali, ma nobilissimo saggio di dramma tutto interiore, di quel vero e supremo dramma che non ha bisogno del concorso profano di accidenti e di comparse.

Il Burzio, dunque, è degli innumeri che nell'adolescenza si sono compromessi seco stessi, che si sono impegnati al successo. Queste promesse dell'adolescenza sono meravigliose o terribili di conseguenze. Il Taine, la sanità e l'equilibrio del Taine, sta tutto in quel patto iniziale: — Poichè non puoi essere felice, promettiti almeno di essere onesto. — Pur troppo gli italiani della fine e del principio del secolo, si promettono: — Tu sarai grande. — Il Burzio maledice questa « disperata tragedia umana del voler essere grandi ».

Per parlare più proprio dovrebbe maledire solo l'odierno concetto di « grandezza ». Se i contemporanei se la rappresentassero in modo diverso e legittimo, la grottesca vicenda sarebbe epopea. Ma i giovani continuano a intender per grandezza: l'essere amato da donne in vista, l'essere applaudito dalle folle, l'avere o il fare quattrini. — L'autore sentì la meschinità di cotali aspirazioni: — « Potevo bene pensarmi ricco glorioso amato potente: una sazietà, una noia mortale stendevasi, come un'ombra nera, sull'evocato avvenire. Gli onori tributati all'ingegno, la familiarità dei grandi, l'ammirazione dei molti, l'incombere su altrui, sul cuore e la fantasia delle donne, tutto ciò, pure ignorando, parevami di poter rendere attuale nella coscienza; e di trascendere, insoddisfatto ».

Queste sazietà immaginarie dopo orgie chimeriche di inesistenti piaceri, sono le tempeste dei diciott'anni: ed è un bel bietolone chi non le ha provate mai! Si guarda intorno e si atteggia a disgusto il giovine labbro: — « Come nulla dell'esistente mi era parso illustre, così, ora, nulla del fattibile mi pareva degno ». — (Se, tra parentesi, il Burzio trovasse sempre di queste sintesi, l'opera sua, che è notevole, resterebbe un indispensabile viatico spirituale.) Dunque, « grande » non basta: occorre il diverso, il grandissimo. E le poche primavere paiono troppe: l'impazienza ed il dubbio urgono le novelle volontà in queste crisi che i genitori ignorano, che gli educatori non capiscono, che il pubblico non legge.... e che il Burzio accenna forse con troppa sobrietà. Già sedici anni! Mio Dio! Quanti! Quanti! Farò a tempo ancora?

Ricordo un amico che mi scriveva col singhiozzo nella frase, col pianto nella voce: — Arcari, Arcari, pensa che alla mia età il Foscolo aveva già scritto l'ode alla Pallavicino! Pensa! Ed io? — Anche nel Burzio l'orgasmo cresce: — « Avevo passata l'età di Leopardi, mi avvicinavo a quella di Napoleone.... Mi dicevo: — Se aspetto ancora un po' sono spacciato ». Bellissimo, non è vero?

Ma è ancor di più riposta bellezza questo che segue, anche nella povertà della narrazione, anche nel tono di chi non sospetta la saporosa comicità e il vasto significato dell'aneddoto: « — Ci fu un momento — era una settimana di Natale — in cui mi credetti deciso. A che? Niente.... A romperla con gli studi e star chiuso in casa, ad aspettare. Finite le vacanze, disertai per qualche giorno la scuola, poi, senza coercizioni esterne, con la morte nell'anima, ripresi il consueto cammino. È l'unico episodio esterno di cui abbia memoria; e non fu risolutivo ».

> « Il rimorso tenea tutto il mio cuore
> in quella triste libertà perduto ».

Ricordate il racconto del Moretti? Per te, Marino, la lezione bruciata fu la prima tristezza; per il Burzio la prima scoperta. Egli si è accorto di tenere ai vantaggi della mediocrità, fosse pure, incominciando, ai successi scolastici. Non si è mai stati, impunemente, « il primo della classe ». Resta un bisogno corroditore di ottenere il riconoscimento altrui. Psicologia della scuola cui si aggiunge quella della vita borghese. Per emergere, tardi, in ardue solitudini bisogna dapprima uscire dalla società ristretta dei privilegiati, disprezzare il benessere e l'opinione, deporre i doni della fortuna. Il Burzio non se ne sentì la vocazione: — « Eccessivo è in me il timore della povertà, e il rispetto delle convenienze ».

E allora? L'originalità e la moralità del libro è qui. Allora, vivere come gli altri, lavorare del lavoro redditizio di tutti, e serbare nascosta nel proprio cuore la possibilità e il culto delle opere maggiori e diverse: — « Nonostante la mia fede nella poesia, io non ho creduto di dover fare solo il poeta ».

Fare solo il poeta sarebbe tollerare un privilegio che umilia e diminuisce. « Mentre noi sorridiamo alla bellezza, altri lavora a procurarci il pane ». E più in là: « Lo spirito non deve essere il mantenuto della ricchezza ». Quindi produrla, questa ricchezza, riservando alle ore di riposo e di gioia la voluttà della creazione. Gli antichi non avevano un concetto molto diverso chiamando tutti « otia » gli studi; ma la serietà dei « negotia », che ad essi contrapponevano, promanava da un senso civico, dall'interesse politico e militare della patria. Il Burzio ha la serietà diversa, di un'epoca plutocratica, mercantile e industriale, ma l'imperativo della sua coscienza è ugualmente categorico: — « Fare un mestiere, perchè l'arte non diventi essa un mestiere ». E libero, rigenerato da questa nuova vita, getta in faccia ai professionali delle lettere il suo vanto superbo: « Sono un uomo che guadagna il suo pane altrimenti che nel sacerdozio della dea *film*, onde oggi s'impingua lo stuolo dei poeti ».

❦

Espongo, non sottoscrivo. Espongo con calore di simpatia come sempre e per ogni problema di coscienza; espongo con qualche familiarità perchè io pure, io spesso, ho riparato nella certezza del mio ufficio di insegnante dai dubbi che investono la più discutibile opera del letterato; intendiamoci: di qualsiasi letterato.

Ma il Burzio ha negletto più d'un aspetto essenziale del problema. Nella vita odierna si è innanzitutto creata, senza fallo, accanto ad una « cultura-vocazione », una « cultura-funzione », forse produttrice e ad ogni modo necessaria al paro d'ogni altra attività sociale. Sopratutto, parmi che nelle sue tentazioni di una « ascesi senza Dio », nella sua formazione intellettuale che esclude di primo acchito qualsiasi trascendenza, estraneo alla nostra maggior tradizione religiosa, il Burzio non abbia osservato come la sentenza biblica, l'esempio del Cristo, sino al dramma del Tolstoi riguardino il dovere di non sottrarsi al lavoro manuale, al fisico, effettivo non metaforico, « sudore della fronte ». Egli non ha l'aria neppure di sospettare che — ommessa la fatica dei muscoli — il letterato e l'impiegato, il poeta e il banchiere, il filosofo e l'amministratore sono tutti un po' uguali, tutti un po' illegittimi, tutti fuor della regola: tutti si son presi un còmpito o laterale o conseguente, tutti « giuocano » remoti dalla realtà dura del pane. Tutti, anche quei piccoli borghesi che non ne hanno abbastanza per la loro fame. I quali, pure, in un alto senso religioso, in una stretta osservanza della parola divina, sono sfruttatori di chi getta la semente nei solchi della terra.

Sottigliezze e paradossi, direte. Sia! Non è qui il luogo per difendermi. Qui è da far notare, un'ultima volta, energicamente il merito grande del Burzio: suscitare idee e conflitti di idee.

Il suo dramma interiore egli l'ha sentito da filosofo e da lirico, non con pacatezza e agio di artista: lo ha narrato, talora, con eccesso di terminologia semiscientifica, con uno scialo giobertiano della parola « dialettica ». Ma, per quanto si rifaccia all'Amiel, lo ha ricavato da sè, dal meglio di sè. E ne ha fatto una sorta di romanzo che per essere di puro spirito, i lettori potranno trovare denso e intenso di vita.

Paolo Arcari.

[1] Filippo Burzio, *Ginevra. - Vita nuova.* — Milano. Treves, L. 7.

Le più belle pagine di Montecuccoli[1]

scelte da Luigi Cadorna.

Montecuccoli. — Dopo il Baretti e il Manzoni, ecco, nella collezione trevesiana diretta da Ugo Ojetti, un nome che ci porta in altro campo da quello delle Muse: campo nel quale, ai tempi del grande condottiero, anch'essa, l'Italia, mietè lauri, ma li mietè purtroppo per conto altrui. E fu, questo, il rimpianto di Ugo Foscolo, che non senza un'alta intenzione civile riscattò dalla dimenticanza, cui le avevano condannate « la mollezza dei principi e l'indolenza dei popoli », le opere del degno avversario di Turenna, e, spendendovi intorno molte fatiche e i suoi pochi danari, ne dette per primo un'edizione italiana. Dalla prima e monumentale edizione foscoliana siamo oggi (il tempo è pur ricco di casi significativi) a questa scelta de *Le più belle pagine di Raimondo Montecuccoli* fatta da Luigi Cadorna: da colui che ha condotto l'Italia ad uno sforzo bellico quale, nelle sue speranze più alate, non avrebbe osato sognare il poeta dei « Sepolcri ». Basterebbe la competenza del presentatore per farsi un'idea del modo eccellente come queste « più belle pagine » son presentate. Chi soltanto ne legga la prefazione abbraccia già in un'occhiata l'opera e l'uomo. Non si poteva dare con una sintesi più succosa un concetto più chiaro dello stratega secentesco e dei suoi scritti, nè una visione più viva della guerra nel seicento, stranamente simile sotto certi aspetti alla nostra logorante guerra di trincea, nè un abbozzo più colorito dei tempi e dei suoi sistemi ed usi bellici teorizzati negli aforismi.

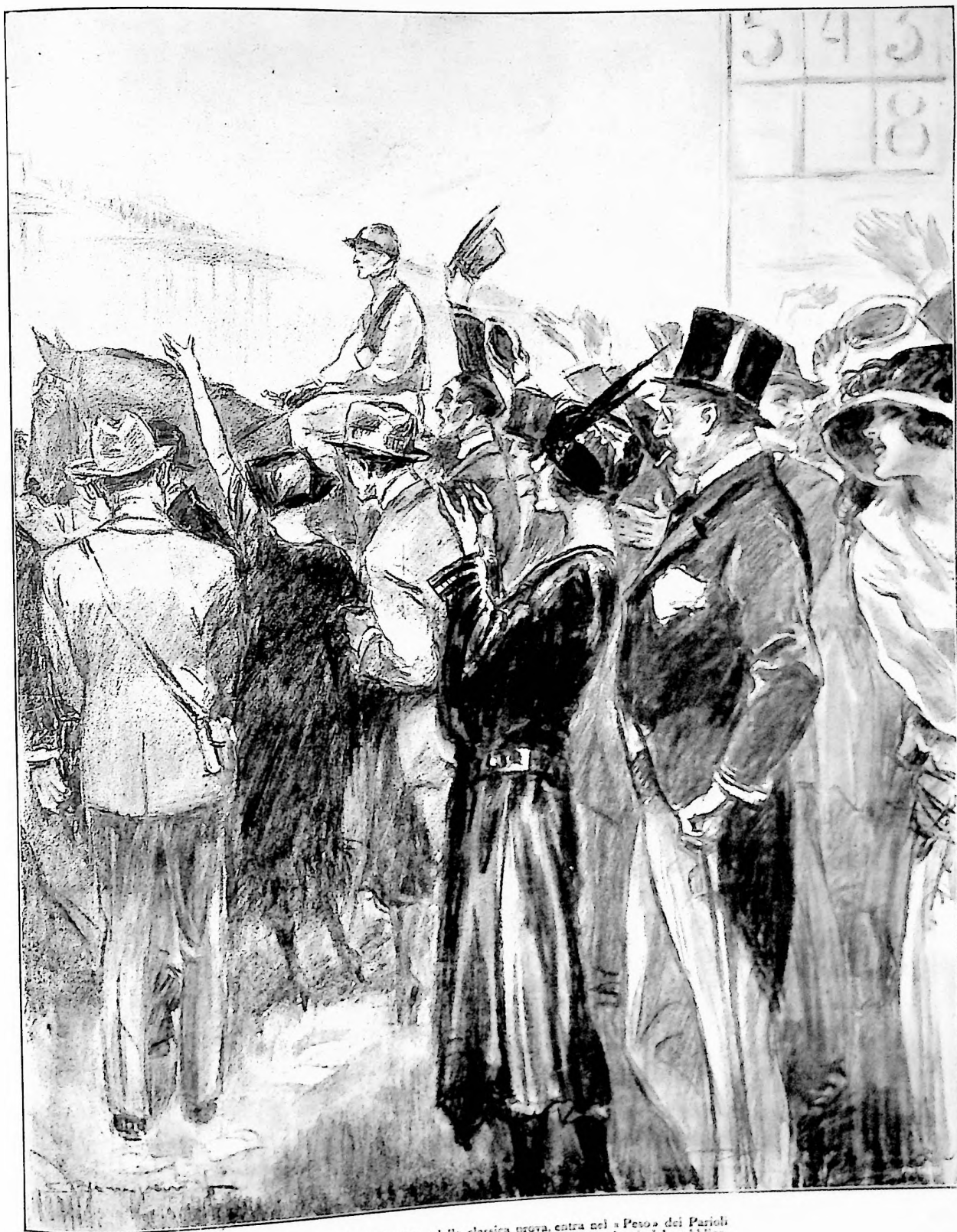
Il volumetto è prezioso, chè le opere del Montecuccoli, nella loro mole compatta, non si affrontano facilmente se non da specialisti e studiosi, e qui, attraverso l'ottima antologia del Cadorna, tutti possono acquistarne una conoscenza più che mediocre. Il meglio v'è in gran parte incluso, e, ciò che specialmente interessa un lettore dei nostri tempi, trascelto per modo (fra gli « Aforismi dell'arte bellica », gli « aforismi riflessi alle pratiche delle ultime guerre nella Ungheria », gli « aforismi applicati alla guerra possibile contro il Turco in Ungheria » e le « lettere ») che ogni scritto non andasse interamente perduta, nel florilegio, l'organicità. E la lettura, istruttiva per tanti rispetti, curiosa per tanti altri (per la storia militare, per la storia politica e del costume, e perchè ne balza, dal tutto insieme, un quadro della vita soldatesca nel seicento), è anche letterariamente gustosa. C'è lo stile dell'uomo nello stile dello scrittore: netto, chiaro, rapido, d'una concisione epigrammatica, d'una saporita schiettezza e precisione di vocaboli: prosa virile che stupisce in quel secolo ampolloso e retorico.

Come gli altri volumi, questo sul Montecuccoli è corredato d'una succinta biografia e d'una piacevole appendice aneddotica, donde emerge, nei suoi tratti più caratteristici, la figura del condottiero. i

(Corriere della Sera.) V. Bucci.

[1] Luigi Cadorna, *Le più belle pagine di Montecuccoli.* Milano, Treves, L. 10.

IL DERBY REALE A ROMA.

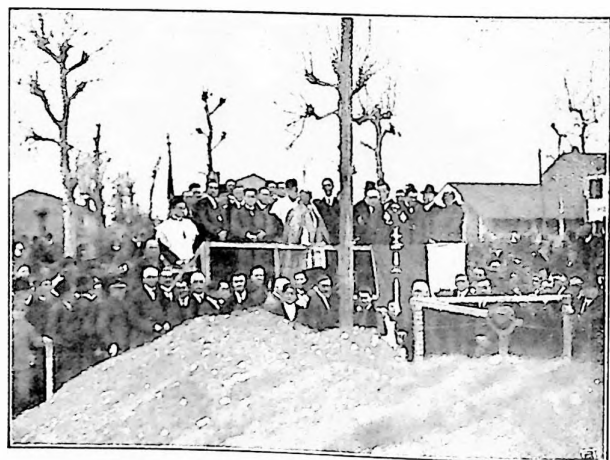
(Disegno di L. Bompard.)

Melozzo da Forlì, vincitore della classica prova, entra nel «Peso» dei Parioli accompagnato dal proprietario Federico Tesio, tra gli applausi del pubblico.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Cerimonia inaugurale in presenza del Re. (Fot. Fornar.)

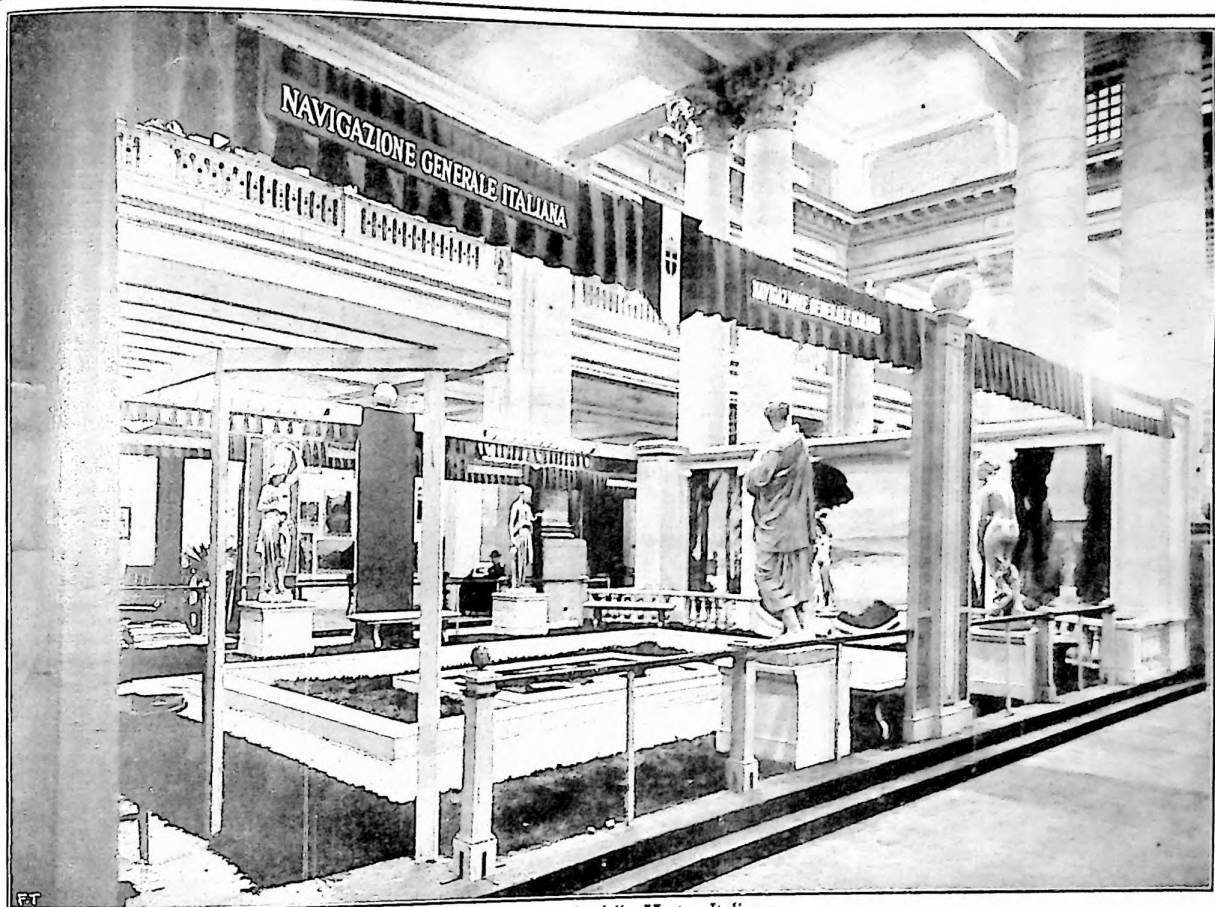
Il banco della presidenza.

ROMA: INAUGURAZIONE DEL IX CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLE FERROVIE.

Milano: Gli imponenti funerali del sen. Saldini. La salma nel cortile del Politecnico.

Castelfranco Veneto: Posa della prima pietra del nuovo quartiere per impiegati e operai nella bella cittadina che risorge dalle rovine della guerra.

Il padiglione costruito per la mostra. (Fot. Abba.)

Il duca di Genova, tra l'on Boselli e il prefetto Taddei.

TORINO: INAUGURAZIONE DELL' ESPOSIZIONE DI EDILIZIA MODERNA.

Veduta Generale della Mostra Italiana.

La N. G. I. alla Esposizione Internazionale Turistica di New York - Gran Central Palace (25 Marzo-5 Aprile 1922)

Dettagli della Mostra della N. G. I. — Modello del grande Transatlantico "Giulio Cesare,,

IL VINCOLO, NOVELLA DI MARGA DI CHALLANT.

I.

Tutte le fedi tacevano per alimentare la grande passione.

Ogni parola estranea smarriva il suo significato nella febbre dell'incertezza, nel gioco d'azzardo. Le mani indocili, rapaci, si chiudevano, accarezzavano il tappeto verde: febbrili e smaniose nell'attesa.

Esseri di ogni età e di ogni paese.

Visi pallidi, occhi smisuratamente grandi, affascinati dalle cifre, creature stanche, di peccato, che lusingano dei poveri ingenui nel brivido dell'ignoto, donne inconscie che hanno lasciato a casa dei bambini soli. Si conoscono tutti, si sorridono, rivedendosi dopo piccole lontananze di ore, elargiscono consigli, si accompagnano nella vincita e nella disfatta, con sguardi amichevoli, s'incoraggiano a vicenda con brevi frasi incisive.

Lunghi silenzi di religione, seguiti da un mormorio indistinto che riunisce la gioia e la delusione della folla.

L'individuo scompare: palpita, sola, un'umanità desiosa, assetata di denaro che vuole godere sino all'esaurimento ed alla fatica.

La grande lampada verde, inchinata, fascia con luce fortissima, biancastra la pena di ciascuna creatura; i muscoli contratti, le labbra socchiuse, aride, la febbre dello sguardo, le dita ceree che vogliono afferrare, stringere, chiudere nel pugno tutta la gioia del mondo....

Un'abitudine: la piccola patria di tanti esiliati. Un fascino indiscusso, lontanissimo, che addormenta il pericolo nella speranza; per il quale le anime risorgono e si annientano, si disperano e s'inebriano, cadono e s'inginocchiano, negano e credono.

Moris Macchi vinceva, quella sera. Come sempre. Vinceva troppo. Lo avevano invidiato, sul principio, attoniti, fissando il suo volto pallido, lo sguardo celeste, chiarissimo, il sorriso scettico di uomo sicuro. Avevano mormorato, poi, un mormorio di dubbio, di protesta che attraversava sommessamente il tavolo, come una gelida voce di nemico.

— È troppo!

— Non è possibile!

— Vince sempre lui!

Moris Macchi comprendeva, adesso. Sulle molteplici fronti corrugate, era scritta un'orrenda condanna. È difficile farsi perdonare dagli altri la nostra ora di fortuna:

« Baro! »

La parola non pronunziata, che tante labbra urlavano con ghigno feroce, gli fece salire un'onda di sangue al cuore ed al cervello.

Si allontanò lentamente dal tavolo. Cercò di perdersi nella folla. Sorrideva ad una donna vecchia, tinta, che ricontava canterellando il suo guadagno.

— Una buona serata, non è vero?

— Buonissima, Macchi, e voi?

— Non c'è male....

Non avrebbe saputo pronunziare una cifra. Il denaro rappresentava per lui soltanto un'ora d'incertezza ed un'emozione violenta: un brivido che faceva dimenticare la vita, superandola.

Accese una sigaretta. Si guardò intorno. Vide la medesima espressione di febbre, quella della sera avanti, quella di sempre.

I suoi nemici lo avevano già dimenticato, intenti, naufragati nel desiderio nuovo. Sorrise ancora, con stanchezza, sul piccolo gruppo nero ed irrequieto. Sorrise, ascoltando le rituali parole francesi definitive del *croupier*. Si sentì quasi vecchio e molto lontano.

— Hai vinto, Moris?

Riconobbe la voce, si voltò di scatto nervosissimo.

— Ho vinto troppo, non mi credono più.

— Beato te! Che serataccia infame! Ho regalato parecchie migliaia di lire al tappeto verde! Troppa fortuna nei giorni scorsi. Bisogna scontarla!

Lamberto Orri volle concentrare la spensieratezza fittizia in un riso brevissimo, incerto, stonato.

— Vieni.... usciamo. Si soffoca qui dentro.

Uscirono insieme, a braccetto. Nella piazza deserta, davanti al Casino attendeva la loro automobile, come sempre.

Sull'uscio incontrarono due donnette sorridenti, profumate, vestite di chiaro; viventi promesse di gioia.

Le avevano conosciute poche sere avanti, giudicate graziose con il primo sguardo, dimenticate immediatamente dopo.

— Volete fare un giretto nella nostra macchina? La notte è caldissima. Possiamo costeggiare il mare.

Il tono di Moris Macchi non ammetteva rifiuto.

Approvazioni. Echi di risa. Vollero stringersi molto per rimanere tutti nel fondo della macchina.

Il suono stridulo della sirena lacerò poi lo spazio, spaventando un vecchio pescatore appoggiato ad un muricciolo.

— Maledette invenzioni!

Il vecchio ricominciò a sonnecchiare, agitato; intravedendo delle ruote gigantesche, lentamente ostinate nel venirgli incontro.

II.

Più che fratelli, più che amici; complici, piuttosto: reciproca necessità di vita.

Non sapevano rimanere lontani per una sola giornata.

Si vedevano giungere, quotidianamente, alla stessa ora, silenziosi nella grande automobile silenziosa, scendere davanti al Casino, fermarsi per alcuni istanti con due bambini quasi uguali, sorvegliati da una donna vecchia ed affettuosa.

— State buoni; non fate disperare Mariannì. Potete ritornare a casa in automobile.

I bambini, più felici per la nuova promessa, ritrovavano i loro giochi, in casa.

Moris Macchi e Lamberto Orri s'inoltravano poi lentamente, scambiandosi rare parole nella sala grande, affumicata, avvinti dall'azzardo, assetati di novità.

Sempre così. Seguivano i pranzi in allegra compagnia, le gite, le cene.

Qualche esile figurina di donna appariva talvolta sul loro orizzonte, con nome diverso e vecchie parole, lontani piaceri ed entusiasmi di principio. Promesse, inganni.

La gente aveva commentato, cercando di comprendere. Invano. Parevano racchiusi in un circolo segreto, diversi dagli altri. Uniti nell'imprevisto di un'esistenza scapestrata, vincolata dal vizio delle loro notti insonni; vigili nel pericolo, scettici nella gioia, puerili nell'abbandono. Poche parole. Avevano imparato a mentire. Mentivano insieme. Si aiutavano a vicenda, per il giuramento di un'ora, per la fede di un giorno. Dal battito dello sguardo, sapevano se negare o affermare.

Moris Macchi, piccolo, biondo, debole, pareva protetto dalla maschia esuberanza di Lamberto Orri.

All'alba, storditi, salivano in silenzio le scale della loro villetta, stanchi, si salutavano poi nell'anticamera, illuminata dai primi raggi pallidissimi.

— Addio Moris....

— Buon sonno!

Una breve stretta di mano, quasi ruvida. Fra di loro vi era tutto il peso di un destino.

III.

Era morta così, dolcemente; forse perchè era troppo piccola e troppo bianca. Era morta per consumare un lontano e fragilissimo dono di vita. Senza urti, senza singhiozzi, quasi senza dolore. Aveva tremato per un sospiro troppo lungo. Aveva sospirato perchè la primavera era intensa di colori e di profumi, perchè lì, accanto al suo letto, piangeva un bambino piccino.

Si era addormentata, poi, circonfusa dal brivido di lacrime, della sua creatura. L'avevano vestita di bianco. L'avevano coperta di fiori. Il sole, rimasto fuori, non vedendola più, si era riversato sul giardino con una nostalgica ebbrezza dorata.

Tutti dimenticarono la sua colpa.

Vi sono degli esseri di sogno che non possiamo avvicinare ad una possibilità di peccato senza provare un senso di rimorso, senza sentire di avere bestemmiato con il pensiero.

Il suo peccato era stato di una semplicità portentosa: un grido di gioia, un gioioso espandersi di giovinezza inconscia, un felice richiamo della vita alla vita.

Sposata giovanissima (si era rialzati i capelli per il giorno del matrimonio con una strana emozione di pianto) aveva creduto con tenacia nel suo piccolo bene d'amore.

Gli adolescenti devono credere nella gioia per comprendere la vita.

Moris Macchi era tanto buono con lei! Quasi vile nella sua bontà; sapeva accarezzare tutte le sfumature del suo sogno, tutte le vene del suo corpo, tutte le nubi della fronte, sapeva rimanere per ore ed ore accanto al suo letto (poichè la bambina era diventata mamma da poco) senza parole, avvolgendola in uno sguardo solo, infinito.

L'aveva tradita, poi, con una canzonettista. Pazzìa di ozio. Era ritornato subito, per raccontare il suo tradimento, piangendo; umile, implorante un perdono, angosciato. Vera l'aveva accolto, fissandolo con grandi occhi stupiti, indulgente, quasi spaventata per la rivelazione di un orizzonte nuovo, per il suono di tante parole sconosciute. Erano trascorsi pochi anni, così.

Moris Macchi si tormentava per il tarlo della sua debolezza, trascinando anche la piccola moglie bionda con il suo male.

Lacrime, pentimenti, rinascite, un morboso inseguirsi di giornate contradittorie, uno snervato concedersi e ritrarsi di nervi e di volontà.

Era giunto Lamberto Orri, fra di loro, con il nome di amico. Non aveva parlato d'amore. Non aveva guardato l'abisso e lo spavento negli occhi scuri di Vera. Aveva saputo tacere ed attendere, volere e sorridere. Una sera le aveva quasi spezzato il polso con una stretta troppo forte. Vera aveva tremato, impallidita, cercando di sfuggirlo nei giorni successivi. Invano. Il suo essere esasperato, ritornava sempre lì, come alle più luminose promesse di gioia, racchiusa nella brutalità di un attimo.

Abbandonò Moris ed il piccino con un fremito d'ali, ansiose di libertà.

Le parole di comando, sussurrate all'orecchio, fra la gente, per lei sola, non ammettevano rifiuti.

L'aveva seguito nella casa nuova; inconscia, quasi puerile, senza nessun indugio per il dolore di colui che rimaneva. Il suo ardore infinito uccideva il pensiero ed il rimorso in un riso squillante di bambina. Una rinascita: Lamberto Orri la prendeva tutta, dominandola. I suoi antichi diritti di donna, tacevano senza rivolte. Abdicava così, per uno sguardo solo. Dimenticava sè stessa e gli altri in un bacio.

Una notte, il bambino nuovo, di colpa, le fece improvvisamente ritornare nel cuore e nel cervello il pianto ed il sorriso della sua creatura legittima. Non seppe più guardare il neonato senza rivedere l'impronta dell'altro sangue, dell'altra carne. Giunse così la sofferenza, nelle stanze benedette dalla penombra, una sofferenza di ricordo, di confronto, celata dalla stanchezza.

Troppo debole per infrangere il suo male con una rivolta, lo mascherava, accarezzandolo, sfumandosi nella menzogna.

— Sei felice, piccola? Rimpiangi?

— Oh no!

L'eco della grande pazzia colpevole ed ammalata si trascinava nelle stanze, nelle ore, nei sogni come il lugubre lamento di creatura ferita.

Era morta così, senza urti. Le palpebre si erano abbassate pietose, sugli occhi, stanchi di cercare invano la giovane imagine.

I due uomini si ritrovarono accanto al cadavere.

Moris Macchi aveva pianto solamente, rivedendo la maschera cerea di bambina felice. Senza rancore. Egli non era mai riuscito a farla sorridere così. Le mani si strinsero sul corpo immobile in memoria dell'anima, fra due singhiozzi. L'accompagnarono insieme, la calarono giù nella terra fresca di profumi e di erbe. Si rividero ancora per istrada, vestiti di nero, accompagnati dai fanciulli, quasi fratelli che s'interrogavano stupiti, con occhi accerchiati e tristissimi di creature sole.

Senza gelosia. Ciascuno si sentiva « L'unico ». Ciascuno conservava nel cuore la forza di un privilegio. Moris l'aveva presa incarnandola donna, le aveva dato il suo nome. Lamberto l'aveva rapita, strappandola alle leggi ed ai legami. Era giunta da lui, con un riso felice, era morta da lui sorridendo, senza gelosie. Vittime, piuttosto, di un duplice destino.

Una mattina, guardando un gioco di bimbi, uno scherzo di piccoli passi fra gli alberi giganteschi, osarono parlare di lei, per la prima volta, senza sorpresa.

— Sarebbe contenta di rivederli così: sono allegri, si vogliono bene.

Le risa dei pochi-anni, salivano nell'aria limpida, come un richiamo di pace.

— Era bella. Ludovico le somiglia. Anche lui soffre nella solitudine.

Fu così, per distruggere il male di Ludovico, che pensarono di unire le due vedovanze con poche parole, prodigiose di semplicità.

IV.

La vita afferrò poi il duplice dolore in una smorfia di riso.

Lamberto Orri aveva principiato una corsa folle verso l'ignoto, ricercando un'ombra di oblio nel piacere; Moris Macchi lo seguiva, docile, nel volontario inganno, poichè era suo destino seguire sempre il bene o il male di qualcuno.

Non parlavano mai della piccola morta: la sentivano fra di loro, invisibile, meno triste.

E continuano ad esistere così, trascinando la fama di cattivi soggetti, rubacchiando le anime ed i corpi, credendo talvolta nel cedere di una donna, per illudersi ancora sulla gioia di un giorno. Avvinti dal sottilissimo funereo legame, attraversano ore di riso, di pericolo, di menzogna, sostenendosi a vicenda, con uno sguardo inconscio, con una parola. Uniti nel male per riafferrare un riflesso di bene, vicini nella vita per custodire un sorriso di morte.

— Buona notte, Moris.

— Addio!

Le ultime parole della giornata. Ciascuno ritrova, poi, nel silenzio, il proprio dolore e le proprie verità.

Quando le porte si chiudono sulla nostra solitudine, possiamo inginocchiarci davanti all'attimo più sincero. Lo sguardo velato di Moris Macchi, carezza dolcemente la piccola fotografia sbiadita, incorniciata d'argento.

La bambina bionda sorride ancora, sempre, con stanchezza.

Lamberto Orri, invece, la contempla con devozione di lacrime, nella creaturina di colpa che dorme, con la bocca socchiusa ed i pugni serrati — carne della sua carne. L'impronta della morte nella vita è fedelissima, ossessionante. Nella leggerezza del bacio paterno, notturno, intimorito di svegliare, palpita il brivido dell'amante lontano.

Marga di Challant.

NECROLOGIO.

A Torino la sera del 12 aprile, è morto, a 76 anni, dopo lunga malattia l'avv. *Romualdo Palberti*, senatore. Era stato uno degli avvocati di stile classico del foro torinese, ma, da qualche tempo, per le poco buone condizioni della sua salute, non dava che consulti legali. A Torino cuoprì molte cariche pubbliche. Liberale progressista, fu deputato alla Camera per il collegio di Lanzo Torinese dal 1886 al 1904, sedendo a sinistra, spesso oratore efficace del gruppo giolittiano. Rimasto soccombente nelle elezioni del 1904, fu nominato senatore il 21 gennaio 1906, ma poca parte potè prendere ai lavori del Senato.

A Padova, il 30 marzo, è morto il sen. *Giacomo Levi-Civita*, di anni 76; stato nominato senatore il 13 giugno 1908. Combattè nelle schiere garibaldine, distinguendosi specialmente a Bezzecca. Fu più volte sindaco di Padova, ed era l'avvocato più in vista del foro padovano.

A Napoli il 5 aprile è morto il deputato *Filippo Dentice d'Arcadia*, avvocato rinomato teneva nella sua città natale un fiorente studio professionale. Era entrato alla Camera nel 1909; caduto nelle elezioni del 1919, era stato rieletto nelle ultime. Apparteneva alla democrazia sociale e rappresentava il collegio di Salerno. Era nato nel 1868.

A Faenza nientemeno che a 95 anni l'avvocato *Gaetano Brussi*, ultimo superstite dei processati a Bologna dall'Austria per la cospirazione mazziniana del 6 febbraio '53. Fu condannato a morte in contumacia essendo riuscito a esulare in Piemonte. Nel '59 fu deputato in Bologna all'Assemblea delle Romagne. Poi entrò nella carriera delle prefetture, fu a Sassari, fu a Udine, e nel '93 fu messo a riposo.

La sera del 21 aprile, a Roma, al secondo piano di Palazzo Farnese si è spento mons. *Louis Duchesne*, direttore della Scuola Francese di Storia e Archeologia. L'illustre sacerdote era membro dell'Accademia francese: socio dell'Accademia dei Lincei, commendatore della Legion d'Onore, era uno degli eruditi più grandi dei nostri tempi. Arrivò a Roma verso il 1874 quale studente pensionato alla Scuola Francese di Archeologia. D'allora rimonta la sua conoscenza, che poi doveva cambiarsi in affettuosa amicizia, con Giambattista De Rossi. Di lì a poco si recò in Macedonia per un accurato studio su quelle memorie classiche del cristianesimo.

E fu allora che concepì l'opera sua così vasta, cominciando dal noto *Liber Pontificalis* che, come si sa, contiene le antiche biografie dei papi da San Pietro fino secolo IX. Questa raccolta era stata pubblicata già dal Bianchini e dal Viguoli nel 1700, col titolo di *Anastasio Bibliotecario della Sede Apostolica*. Giacchè si riteneva che costui ne fosse l'autore. Il Duchesne con profondi confronti e andando direttamente alla ricerca dei documenti venne nella convinzione e lo dimostrò luminosamente che questo importantissimo libro non era da attribuirsi ad Anastasio, bensì ad una anonima redazione ufficiale della Chiesa. Fu d'allora che invece dell'antica denominazione si chiamò *Liber Pontificalis*.

Egli ne fece una edizione critica che costò all'insigne uomo oltre dieci anni di ricerche in tutte le principali biblioteche del mondo, finchè nel 1886 uscì in due grandi volumi il testo del *Liber Pontificalis* corredato da una quantità di note, e donde si rileva la erudizione cristiana e profana di questa mente acuta e originale. È questa la sua opera fondamentale.

Morto il Leblanc, monsignor Duchesne gli succedette quale direttore della Scuola francese di Archeologia istallandosi al Palazzo dell'Ambasciata di Francia.

Nominato presidente della Società delle Conferenze di Archeologia Cristiana si mostrò assiduo ed attivissimo.

La *Storia della Chiesa Antica* fu l'opera che diede a monsignor Duchesne una rinomanza mondiale. Pio X volle trovarvi alcuni apprezzamenti storici su alcuni scrittori e padri della Chiesa che potevano essere pericolosi per i giovani studenti dei seminari e, quantunque a malincuore, si risolse a far mettere all'indice l'opera poderosa dopo che già gli editori pontifici Desclée e Lefèvre ne avevano curata anche una versione in italiano. Il dotto sacerdote ne rimase altamente colpito e pianse al doloroso annunzio: quella proibizione certo gli precluse la via già sicura al Cardinalato: poi monsignor Duchesne ritrattò ampiamente, ma l'opera di lui rimase in tutta la sua grandezza.

— Nel breve cerchio del cielo di Brooklands, presso Londra: su quell'«Anfibio» che faceva, il venerdì 13 aprile, il suo primo volo di prova, preludio alla meditata suprema audacia del giro del mondo, ha trovato la morte precipitando l'aviatore *Ross Smith*, glorioso campione della giovane Australia. Era un dominatore-nato dell'aria. Memorabili gesta aveva compiute in guerra: nel 1918, in Palestina, una temeraria e fortunata discesa dietro le linee turche, a salvare un camerata costretto ad atterrare; il suo volo dal Cairo a Calcutta gli avevano guadagnato l'ambito titolo di «sir»; nel novembre del '19, il meraviglioso *raid* Londra-Porto-Darwin (Australia) — 18 170 chilometri nello spazio di 29 giorni — gli aveva dato il premio australiano di 250 mila lire. Ed ora questo infaticabile giovane vagheggiava l'eccelso *record* di primo volatore attraverso tutto il mondo: un viaggio di 21 500 miglia, in circa tre mesi, con 240 ore di vero e proprio volo; da Londra, attraversando l'Europa, l'Arabia, la Mesopotamia, l'India, il Giappone, America dal Pacifico all'Atlantico, indi, per quest'Oceano, ritornando a Londra. Il destino, ancora una volta, ha vietata l'audacia di Icaro: Sir Ross Smith si è sfracellato, col suo «Anfibio», nel suolo di Brooklands.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA

15 *aprile. Costantinopoli.* Gli alti commissari alleati inviano al ministro degli esteri d'Angora una nota per l'accettazione delle condizioni di pace e lo sgombero.

16. *Rapallo.* Fra delegati russi e delegati tedeschi (Rathenau e Cicerin) è firmato trattato di piena reciprocità.

Arezzo. A Casine di Pratovecchio ucciso dai fascisti a bastonate un socialista.

Mantova. A Cogozzo di Viadana conflitto con un morto e un ferito.

Barcellona. Il pilota Umberto Guarnieri è arrivato in volo da Sesto Calende alle Baleari.

Washington. Il Senato ha prorogato fino al 1.° giugno 1924 le disposizioni relative alle restrizioni sull'emigrazione.

17. *Genova.* Seduta a Villa Raggio dei capi delle delegazioni dell'Intesa e della Piccola Intesa, ed aspre dichiarazioni francesi contro la Germania. Deliberasi l'esclusione della Germania dalla commissione per le trattative con la Russia.

Montecatini. A sera a Montecatini Alto ucciso dai fascisti l'anarchico Sestilio Campioni.

Pisa. Presso San Pietro in Grado mentre passava in automobile, è ucciso con due fucilate il dott. Egidio Ferrari direttore dei lavori agricoli dell'Opera Nazionale dei combattenti.

Perugia. Il principe ereditario, da Roma, visita rapidamente la città.

Berlino. Questa notte assassinati in strada Giemal Azmi bey, già governatore di Trebisonda, e Baba Eddni Kabil, membro del già Comitato Unione e progresso.

Dublino. La notte scorsa attentati di repubblicani contro il generale Lanis e contro Collins, presidente del governo provvisorio.

Madrid. Firmato un *modus vivendi* doganale tra Italia e Spagna.

Manilla. Incendio distrugge 200 case.

18. *Voghera.* A Corvale ucciso da fascisti un socialista.

Firenze. Presso Montaione in un conflitto un comunista ucciso e due feriti.

Bologna. A Corticella lanciata in un'osteria una bomba che uccide una figlia dell'oste.

Salonicco. Per esplosione di un grande deposito di munizioni distrutta, con centinaia di vittime, gran parte della città di Monastir.

19. *Trieste.* Stasera un morto e quattro feriti fascisti per un agguato comunista.

Perugia. A San Fortunato della Collina in un'incursione fascista resta mortalmente ferito uno di questi.

20. *Firenze.* Il Re arrivato questa mane inaugura la mostra d'arte 600-700 a Pitti.

Dublino. La scorsa notte battaglia dei repubblicani contro la sede del governo provvisorio, senza gravi conseguenze.

21. *Biella.* Stamane tre vagoni sfrenatisi in discesa e deviati urtano a Candelo nell'abitato abbattendo due case: un morto e quattro feriti gravi.

Bologna. Stasera al Ponte Nuovo lanciata una bomba in un caffè: sei feriti.

Genova. Il delegato francese Barthou dirige all'on. Facta una nota piena di riserve sulla risposta della delegazione tedesca alla nota degli alleati del 18: e fa ritirare i rappresentanti francesi dalla sottocommissione per gli affari russi.

22. *Genova.* Il Re verso le 9.30 arriva sulla *Conte di Cavour*; riceve poi a palazzo Spinola le autorità, poi a bordo della *Dante Alighieri* i delegati della conferenza, e li riunisce a colazione.

Genova. La Delegazione germanica smentisce l'esistenza di trattati segreti fra russi e tedeschi.

Milano. A sera a Porta Romana conflitto con ucciso uno studente fascista e ferita una signorina.

Bergamo. Ieri e questa notte nevicato sulle prealpi.

Adria. Questa notte ignoti ladri, fatta saltare nell'ufficio del Registro con un tubo di gelatina la cassa forte, hanno asportato per mezzo milione di valori.

Tivoli. A sera grave conflitto con ferito mortalmente un fascista.

Napoli. Arrivato oggi il Duca degli Abruzzi dal Benadir.

[...]ditori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente: E. BRUNETTI.